Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 111 (1969)

Heft: 1

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 111 Lugano, marzo 1969 - Numero 1

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

Quadriennio 1968 - 1971

Nuova Commissione dirigente

con sede a Giubiasco

Avv. Giancarlo Olgiati, presidente - Dott. Sergio Caratti, vicepresidente - Ma. Mariella Soldini, segretaria - Membri: Ma. Elena Besozzi, Marisa Bonzanigo, Mo. Angelo Frigerio, Dott. med. Athos Gallino, dir. Giuseppe Giambonini, Avv. dott. Franco Gianoni.

Professione e indirizzo:

1. Avv. Giancarlo Olgiati, avvocato e notaio, Giubiasco, P.za Grande.
2. Dott. Sergio Ceratti, direttore dell'insegnamento primario, Giubiasco. Via Fabrizia.
3. Ma. Mariella Soldini, insegnante nelle scuole elementari di Giubiasco, Bellinzona-Ravecchia.
4. Ma. Elena Besozzi, insegnante nelle scuole elementari di Bellinzona, Bellinzona, Via V. D'Alberti, 1.
5. Marisa Bonzanigo, psicologa presso il Servizio d'igiene mentale, Bellinzona, Via Dogana.
6. Mo. Angelo Frigerio, Segretario agricolo cantonale, Giubiasco, via Col. Rusconi.
7. Dott. Athos Gallino, primario Ospedale S. Giovanni e sindaco di Bellinzona, Bellinzona, via Isolabella.
8. Dir. Giuseppe Giambonini, direttore delle scuole elementari e maggiori di Gordola, direttore del Convitto maschile della Scuola magistrale di Locarno, Minusio.
9. Avv. dott. Franco Gianoni, avvocato e notaio a Bellinzona, sindaco di Gnosca, Gnosca.

Il centenario della morte di Carlo Cattaneo

Lo scorso febbraio, la vita e l'opera di Carlo Cattaneo vennero ricordate alla Radio Monteceneri in due trasmissioni di un'ora, predisposte da Eros Bellinelli con la consulenza di Luigi Ambrosoli, alle quali parteciparono Adriana Ramelli, Mario Agliati, Ferruccio Bolla, Aldo Borlenghi, Bruno Caizzi, Guido Calgari e Adriano Soldini.

Il primo e il 5 del detto mese, a Castagnola commemorarono Cattaneo il prof. Guido Calgari, presidente del Comitato italo-svizzero per la pubblicazione delle opere cattaneane, e l'on. Sindaco dott. Felice Solari. L'uno parlò nel cortile del già casino Peri, davanti l'ingresso, sormontato da un medaglione raffigurante l'illustre ospite, sotto cui è incisa la scritta: «Qui visse e qui morì Carlo Cattaneo». *L'altro pronunciò il discorso nel sagratino della chiesa parrocchiale di S. Giorgio, davanti la la-*

Carlo Cattaneo (dal giornale «Il Secolo», Gazzetta di Milano) del 24 marzo 1884, n. 6457. Dis. di Ernesto Fontana

pide, anch'essa adorna del medaglione.

Il 14 seguente, a Lugano nel Liceo cantonale, — «dopo un breve omaggio alla lapide che ricorda il Maestro» —, nell'aula magna il prof. Franco Alessio dell'Università statale di Milano svolse una conferenza sul tema «Cultura e vita civile nel pensiero di Carlo Cattaneo».

Su ogni ricordo marmoreo fu posta una corona d'alloro.

Qui si riproducono gran parte di un discorso su «Cattaneo nel Ticino» del rimpianto avv. Plinio Bolla, già presidente dell'accennato Comitato italo-svizzero, il discorso dell'on. dr. Felice Solari, un breve scritto «Cattaneo e la gente di Castagnola» di Lino Ferriani, oltre a due ritratti del singolare uomo, eseguiti dal pittore Ernesto Fontana di Cureglia e dall'ing. Giuseppe Fraschina di Bosco Luganese. Un doveroso ringraziamento, per i clichés prestati, va all'ing. Franco Ender, direttore de La voce di Castagnola *e alla dr. Adriana Ramelli, direttrice della Biblioteca Cantonale.*

Il prof. Guido Calgari del nostro Politecnico federale, a cui avevamo chiesto la sua allocuzione, ci rispose gentilmente: «Le mie parole di Castagnola furono press'a poco improvvisate, quindi non ho testo scritto. Pubblicherò a giorni sul «Corriere del Ticino» un saggetto sul Cattaneo «profeta»; se ti piace, ti autorizzo a riprodurlo nell'«Educatore». Se non ti va, fammi cenno e vedrò di scriverti un piccolo testo ad hoc».

Il saggetto riapparirà senz'altro nel prossimo fascicolo di giugno.

Cattaneo nel Ticino

(Dall'Epistolario raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo)

DOCUMENTI DI STORIA TICINESE

I tre ultimi volumi dell'Epistolario, a tacere del loro interesse per gli studi sul Risorgimento, sono destinati a diventare una delle fonti fondamentali della storia ticinese per i due decenni dal 1850 al 1870, come quello di Vincenzo d'Alberti, purtroppo solo parzialmente e trasandatamente pubblicato, [1]) appare capitale per le quattro prime decadi del secolo decimonono e quello di Stefano Franscini, esemplarmente edito dal Jäggli, per gli anni che vanno dal 1824 alla morte dello statista bodiese.

Carlo Cattaneo passò nel Ticino gli anni dal novembre 1848 fino alla sua morte avvenuta a Castagnola nelle notte tra il 5 e il 6 febbraio 1869. Profugo in Isvizzera, dopo le sfortunate vicende del 1848, egli, anche dopo la liberazione della Lombardia, preferì restare, con la moglie, sulla balza di Castagnola «in aria buona e con pochissimi seccatori — così scriveva — ed anzi quasi soli coi colombi e con le galline», in realtà operosissimo come uomo di pensiero e di scuola, come pubblicista, come consigliere invero poco ascoltato da coloro che stavano facendo l'Italia, una Italia ben diversa dalle sue concezioni di repubblicano e di federalista, e meno preoccupata ch'egli non fosse d'inserirsi, con strumenti e criteri tecnici più efficienti, nella vita internazionale.

Alla sua rupe egli rimase fedele sia quando il demonio della ambizione politica venne a tribolarlo «mostrandogli

---

[1]) Eligio Pometta: Epistolario D'Alberti-Usteri (1813-1922), suddiviso in tre parti. Edizione de «La Scuola». Tip. Leins & Vescovi, Bellinzona.

Dello stesso: Le lettere di V. D'Alberti a P. Usteri 1829-1830 e 1830-1831 in Boll. storico della Svizzera Italiana. Serie II. Anno V, 1930.

regni di carte e di stracci» sia quando G. B. Pioda gli lasciò intravvedere la possibilità che gli fosse offerta la cattedra di letteratura italiana al Politecnico di Zurigo, che doveva poi essere illustrata da Francesco de Sanctis. «Se i tempi — rispondeva il 17 dicembre 1854 il Cattaneo al Pioda — piuttosto avversi, mi avessero costretto a lasciar l'esilio in cui da sei anni mi trovo, non avrei esitato ad abbracciare quest'altra ancora di sicurezza, parendomi una vita vagante la più odiosa di tutte, e sapendo bene quanti presidii scientifici e qual quiete dell'animo mi offrirebbe Zurigo. *Ma, caro amico, io là sarei poco più che inutile, mentre qui posso immaginarmi di militare per la causa della libertà e della ragione, e per un popolo della mia lingua e del mio sangue.* In verità, adesso mi parrebbe di farmi disertore, se lasciassi il mio posto un momento prima che me ne fosse imposta la necessità. Combattiamo dunque insieme per un poco ancora; e poi, se la forza delle cose volesse altrimenti, faremo come si potrà».

Si è parlato d'ironia della storia perchè il Mazzini, indefesso suscitatore di agitazioni, non si trovò mai a capeggiare personalmente una sommossa, mentre il Cattaneo, contrario e per il quadrato buon senso e per i meditati insegnamenti del passato ad ogni sorta di convulsioni, sociali e politiche, propenso fino al '48 a credere che l'Austria avrebbe potuto giungere, attraverso una serie di riforme, ad un sistema federale di governo in cui avrebbero trovato sfogo e posto i voti e i conati liberali della Lombardia, dava mirabile prova di audacia e di fermezza durante le Cinque Giornate di Milano, costituendo e presiedendo quel Consiglio di guerra, che imprimeva un nuovo impulso alla lotta popolare per la liberazione.

CATTANEO E FRANSCINI

Certo, lo stesso Cattaneo diceva di sè che non era «uomo d'azione», «bastandogli d'aver coraggio a suo tempo»; nato e lungamente vissuto agli studi, egli si autodefiniva: «je suis économiste et idéologique de mon métier et je n'ai point de penchant et peu de temps pour la politique» (lettera del 2 agosto 1858); eletto più volte deputato, non prese mai parte ai lavori, preferendo — come scriveva — «tenersi meglio in casa il suo Parlamento».

Ma sarebbe fare manifesta violenza all'attività spiegata dal Cattaneo nelle faccende ticinesi durante il soggiorno castagnolese volerla incasellare tutta negli studi e nell'insegnamento.

Il primo incontro del giovane Cattaneo con la Svizzera, ma che doveva essere decisivo, fu la conoscenza fatta alla Biblioteca ambrosiana d'un coetaneo, che doveva poi essere chiamato a dare la sua impronta, e quale, alla storia ticinese della prima metà del secolo scorso: Stefano Franscini. Volle la sorte che i due si trovassero poi di fronte aspiranti a quella stessa cattedra nel ginnasio di Santa Maria a Milano, che il Catneo, prescelto, doveva tenere per quindici anni. Ciò non impedì che il Franscini ed il Cattaneo diventassero amici al punto da intraprendere insieme nel 1821 un viaggio per diporto nei Cantoni svizzeri e da tradurre pure insieme in italiano la Storia della Svizzera per il popolo svizzero dello Zschokke; la traduzione fu pubblicata primamente dal Ruggia di Lugano nel 1829-1830.

Quando ormai l'esercito austriaco stava per riporre il piede nella capitale lombarda, Carlo Cattaneo riparò nel Ticino nell'agosto 1848, ma poco vi rimase essendo stato inviato dai gruppi democratici lombardi a Parigi per cercare di vincere l'ignoranza e l'indifferenza dell' opinione pubblica francese sulle vicende italiane. A Lugano lasciò tuttavia la moglie, affidandola alla famiglia dell'amico di gioventù Stefano Franscini. Il ritorno definitivo, del Cattaneo nel Ticino cadde nel novembre

Carlo Cattaneo. Acquarello dell'ing. Giuseppe Fraschina (Vedi Adriana Ramelli: «Un ritratto sconosciuto di Carlo Cattaneo alla Biblioteca Cantonale». Il nostro Liceo, marzo 1963).

del 1848, che vide la nomina del Franscini a Consigliere federale. Di questa elezione il Cattaneo si compiacque particolarmente; quattro giorni prima che il neo eletto prendesse la diligenza a Lugano per assumere a Berna l'alta carica, il Cattaneo scriveva di lui a Mauro Macchi (18 novembre 1848): «potrà impedire più efficacemente tanta infamia del suo paese e del nostro», alludendo alla voce, rivelatasi poi infondata, che il Governo sardo e la Consulta lombarda avessero chiesto al Ticino di scacciare « tutti i rifugiati, e anche i vecchi e le donne».

Già da Parigi il Cattaneo aveva mandato saluti a Carlo Battaglini ed a Giacomo Ciani. Egli non tardò a stringere amicizia con gli altri maggiorenti del partito ticinese che, capeggiato dal Franscini, aveva seguito con aperta e fattiva simpatia i moti italiani del '48 e dato assistenza ai profughi dopo le repressioni. Alla lor volta, i dirigenti liberali non tardarono ad avvertire il vantaggio che il paese e il loro partito avrebbero potuto trarre dalla presenza nel Ticino di chi s'era fatto un nome, rispettato pure all'estero, come propulsore di progresso scientifico in Italia ed aveva mostrato coi fatti la sua devozione alla libertà.

LA MICROSCOPICA POLITICA CANTONALE CAMMINA PRODIGIOSAMENTE

Il 16 febbraio 1857, dopo otto anni di esilio, il Cattaneo poteva scrivere a Giuseppe Ferrari a Parigi: «La nostra microscopica politica cantonale cammina prodigiosamente bene. Abbiamo sostenuto due anni di blocco; tra le imprecazioni dei preti, abbiamo abolito i collegi dei Benedettini, dei Somaschi, dei Serviti; abbiamo fatto una scuola di fisica, di chimica, di geologia; abbiamo aperto una biblioteca, fondato una scuola per gli agrimensori ed i capomastri, associato allo studio delle scienze, quello della milizia; prepariamo i giovani al Politecnico di Zurigo con lo studio del francese e del tedesco. Peccato che il paese sia solo una centesima parte d'Italia».

Nell'impiego della prima persona del plurale è la rivendicazione della parte che il Cattaneo aveva avuto in quell'opera di riforme che, se pure con metodi non sempre ortodossi e commendevoli, e senza risparmiare rotture talora dolorose col passato, stava assestando il Ticino entro lo Stato federativo appena sorto, quale parte del generale assetto liberale europeo. La rivendicazione non era millanteria; persino della legge sulle miniere e torbiere del 10 giugno 1853, che è ancora in vigore e torna anzi alla ribalta nell'affannosa ricerca degli idrocarburi, il disegno è di mano di Carlo Cattaneo.

Da tutta la frase, che abbiamo citato dalla lettera a Giuseppe Ferrari, traspare la passione, non sempre pura, propria dell'uomo di parte; ne sono pervase le lettere sui prolegomeni al Pronunciamento del 1855, sul pronunciamento stesso, sui suoi strascichi giudiziari; ben più ponderate parole venivano dal Franscini agli amici del Ticino.

Liberato dalla ganga delle passioni, rimane il metallo delle opere. Senza iattanza, il Cattaneo, lasciando nel 1865 la cattedra tenuta al Liceo di Lugano, poteva rispondere (18 novembre) agli allievi, che insistevano perchè ritirasse le dimissioni:

«Compagno della gioventù a quel vostro concittadino che tanto fece per accomunare a tutto il popolo le primizie dell'insegnamento, mi trovai trent'anni dopo, da precipitosi eventi condotto qui, a compiere, prima con il mio consiglio, poi in parte con l'opera mia, la sommità dell'edificio in ambo gli aspetti, scientifico ed industriale. Molti, an-

che non concittadini, fecondarono quel primo consiglio».

Troppo parcamente il Cattaneo si misurava questo suo merito. Con maggiore giustizia la Commissione gran-consigliare, incaricata di riferire sul conferimento all'esule milanese, della cittadinanza onoraria ticinese, l'aveva definito l'anima del Liceo, fin dal dì della inaugurazione. E guai se istituti siffatti nascono senz'anima! Già al Cattaneo si era rivolto il Consigliere di Stato Filippo Ciani, direttore della Pubblica Educazione, per avere un disegno di organizzazione della istruzione superiore e la relazione in proposito parve meritevole di pubblicazione, per far conoscere al popolo — così scriveva il Ciani — «i grandi vantaggi che possono derivare da questa nuova organizzazione e quindi la necessità di secolarizzare gli attuali Istituti, i quali non sono in nessun modo all'altezza dell'odierna civiltà». A Filippo Ciani successe, come capo del Dipartimento della Pubblica Educazione, il dott. Severino Guscetti. Il carteggio tra questo ed il Cattaneo diventa intenso; si tratta di passare ai fatti, di scegliere i professori, di definire i programmi, di procurarsi i libri di testo (e talora si trattava di tradurli, talora di stenderli), di designare il rettore. Dopo qualche esitazione, il Cattaneo accetta la cattedra di filosofia, ma rimane fermo nel declinare a due riprese il rettorato e per la sua qualità di straniero e per abitare egli a soverchia distanza dallo stabilimento, ma certamente anche per non essere troppo distolto dagli studi e dalle cose italiane. Si affacciano problemi che si pongono ancora oggi, se pur in altro clima ed in altre condizioni: la misura in cui conviene far appello a docenti italiani, la opportunità dell'insegnamento delle tre lingue ufficiali da parte dei Confederati, la congiunzione mediante fila adeguate alle orditure universitarie d'oltre Gottardo e d'oltre Olimpino, la necessità di pensare all'Italia, pur avendo cura della quiete della Svizzera (sono parole del Nostro). Non mancano le critiche, con una punta comprensibile di acrimonia da parte di chi, non senza ragione, poteva ritenersi spogliato: critiche contro la scelta degli insegnanti, contro la preponderanza degli Italiani e soprattutto dei profughi, contro l'indirizzo dato alla scuola, informato al realismo gnoseologico del Cattaneo e pertanto alieno da ogni concessione allo spirito teologico, che aveva compenetrato le scuole delle Congregazioni: «abbiamo il dovere di camminare con la scienza del nostro secolo», così il Cattaneo. Antagonista del Nostro, in questa ultima disputa fu soprattutto un battagliero cappuccino, Padre Giocondo, al secolo Carlo Storni, che lanciava le sue frecce dal *Credente cattolico* e da opuscoli. Saggiamente G. B. Pioda consigliava il Cattaneo: «Per il Liceo, la miglior risposta da darsi agli altri, è un dignitoso e prospero andamento». D'aver seguito questo consiglio, il Cattaneo si fa un merito nella lettera aperta che rivolge il 26 agosto 1869 all'editore responsabile del *Credente cattolico:* «Alla formale calunnia di cui vi fate manutengolo, noi possiamo ormai rispondere, mostrando i nostri allievi come sono. Il Liceo è aperto da sei anni, e per una parte molto importante di scienze da sette anni.[2]) Parecchi dei nostri allievi sono tornati da Siena, da Pisa, da Pavia, da Torino, da Ginevra, da Zurigo, da Aidelberga. Alcuni sono già in pratica di avvocati e d'ingegneri; altri fra poco saranno medici; tre sono già nel pubblico insegnamento in questo cantone, uno nel cantone di Svitto. Noi possiamo

---

[2]) La scuola Vanoni (vedi Virgilio Chiesa: «Il Liceo cantonale». A cura del Dipartimento della Pubblica Educazione del Cantone Ticino. Arti grafiche Grassi & Co., 1954, pag. 18).

già mostrare ai padri di famiglia l'opera nostra».

«NODO DI AMICIZIA E DI UMANITA'»

La «formale calunnia» contro la quale il Cattaneo insorgeva con violenza, era che l'insegnamento dato nel Liceo fosse «eterodosso ed impuro» tale da guastare le menti ed il cuore della gioventù. Proprio nel Corso luganese di filosofia abbondano, come nota Alessandro Levi, «gli accenni ad un ordine nell'universo, ad una creazione continua, ad uno spirito che "intus alit" ma che potrebbe identificarsi con la stessa potenza, anzi onnipotenza creatrice della natura; positivista, il Cattaneo non era ateo. E quanto gli stesse a cuore di non allargare la crepa tra gli allievi provenienti dalle due tradizionali parti politiche ticinesi, risulta da una sua lettera a Carlo Battaglini (15 maggio 1858); il grande effetto finale del Liceo — scriveva il Nostro — è di «stringere il fiore della generazione sorgente in un nodo di amicizia e di umanità». Egli poteva così contribuire a risolvere, in una piccola terra di lingua italiana, quello che riteneva il grande e serio problema dell'Italia, l'educazione metodica, a lunga scadenza, d'una classe dirigente.

Già la quasi unanimità, con la quale il Gran Consiglio gli aveva conferito la cittadinanza onoraria ticinese [3]) l'aveva commosso; quegli 83 sì contro soli 2 no avevano sorpassato «la misura d'ogni sua ragionevole aspettazione» ed a Carlo Battaglini confessava: «più che gli amici mi credo poi in dovere di riconoscere la cortesia di quelli che prima avrei potuto considerare avversari», mentre scrivendo il 24 agosto 1858 al Vescovo di Como, accennava alla «ospitalità con cui m'accolsero in questo paese anche persone in nessun'altra cosa unanimi». Il passare degli anni e l'allontanarsi del periodo eroico della resistenza ticinese alle minacce ed alle sanzioni austriache fecero sì che il Cattaneo non rifiutasse di accomunarsi, nella lotta per il traforo del Gottardo, ad uomini di punta del partito conservatore, ed il loro vero volto gli parve, come accade, diverso da quello che la passione partigiana gli aveva raffigurato. Gli amici liberali ticinesi non avevano visto di buon occhio questi contatti e ne era venuto un raffreddamento di amicizie già cordialissime. Mentre il 24 novembre 1860, il Cattaneo raccomandava Carlo Battaglini a Garibaldi «come l'uomo più distinto per ingegno, per onorato carattere e per amore di causa italiana fra quanti vi ebbi a conoscere tra questi monti», il dissidio tra i due era diventato poi sì profondo che neppure Agostino Bertani riuscì a comporlo nel 1865; eppure il Bertani, il più devoto amico del Cattaneo, gli aveva scritto, dopo aver parlato col Battaglini: «se vi conciliaste sarebbe un gran bene. Siete due galantuomini. Fallo tu: troverai porta aperta». Dopo la nota scenata al caffè Terreni e le dimissioni del Cattaneo dalla cattedra liceale, il Battaglini scriveva sconfortato ad Agostino Bertani: «Avrei voluto mettermi mediatore, ma dacchè Cattaneo ripudiò la vecchia nostra amicizia per darla a sillariani e credentini, io non lo posso più. Laonde vado anch'io tra quelli che deplorano la dimissione, e più la deplorano perchè questa brutta causa non la può giustificare».

Sillariani erano i fautori della società Sillar, che aveva ottenuto nel Ticino, nel 1863, una concessione ferroviaria ed alla quale doveva poi succedere la società inglese detta delle ferrovie centrali europee: credentini erano i conservatori che facevano capo al *Credente cattolico*.

«Mi dicono — scriveva ancora il Battaglini — che il Cattaneo è ancora pieno d'ira, ma inclina a creder applicabile

---

[3]) Plinio Bolla. La cittadinanza ticinese di Carlo Cattaneo. Bollettino Storico della Svizzera Italiana, n. 3 - Luglio-Ottobre 1953.

qui il proverbio lombardo che chi ha torto grida più forte.La stampa poi fa il brutto ufficio di invelenire e ben si conosce la mano dei nostri broglioni che fanno così bel doppietto, privando il Liceo del potente professore e tenendolo nella loro combriccola. A me fa profondamente male di vedere tant'uomo in tale compagnia». Il torto era tutto da una parte; il problema del traforo del Gottardo era certamente di quelli che avrebbero dovuto unire i Ticinesi di tutte le parti politiche.

EPISODIO TRAGICOMICO

Consentitemi di rievocare ancora, valendomi delle bozze del IV volume dell'Epistolario di Carlo Cattaneo, un episodio tragicomico del quale appare di quanto la statutra dell'insegnante superasse le risse politiche locali.

Dal 13 al 15 agosto 1864 si era tenuto a Bellinzona il tiro cantonale dei Carabinieri. Presentando in quell'occasione alle autorità la bandiera del Liceo cantonale, sulla quale il Cattaneo aveva voluto che fosse iscritto il motto «Verità e Libertà», l'allievo diciottenne Giuseppe Cappelli pronunciò un discorso che era un'esaltazione della scienza divinizzata, «grande foriera del nuovissimo giorno, la tromba vivente che suona la diana del progresso, mezzo divino a raggiungere storia» ed un'invocazione alla rivoluzione contro chiunque osteggiasse «le magnifiche sorti e progressive»; la rivoluzione vi è qualificata di «eccesso di fede del progresso, mezzo divino a raggiungere lo scopo»; in sole quattro righe ricorrono i nomi di Strauss, Hegel, Renan, Franklin, Volta, Laplace, Lutero, Robespierre, Mazzini, Galilei.

Non parve vero al giornale conservatore luganese, *Il Cittadino,* insinuare che a dettare o a dar da copiare questa roba al Cappelli fosse stato il «magno professore», l'inviso Cattaneo, onde una secca smentita di questo, indirizzata il 16 agosto al *Cittadino* ed al *Repubblicano* di Lugano. La *Gazzetta Ticinese* la pubblicò solo il 27, giorno nel quale il Cattaneo ritornava alla carica con una lettera ai redattori del *Repubblicano* e del *Cittadino* a Lugano.

«Nel discorso che un bizzarro ingegno fece recitare da uno studente al Tiro di Bellinzona, vi sono voli d'idealismo boreale, tanto contrari all'indole della dottrina affatto semplice e positiva che si doveva rappresentare, che mi parve opportuno di notare il fatto, anche in risposta a tutti i commenti che ambo i vostri giornali, ognuno a verso suo, hanno cominciato a fare...».

CONTRO LA PENA DI MORTE

Questa nuova smentita fu pubblicata dalla *Gazzetta Ticinese* del 28 e dal *Repubblicano* del 31 agosto, ma in quest'ultimo preceduta da una nota redazionale e seguita da una lettera del giovane oratore al Tiro bellinzonese. La redazione ed il Cappelli deploravano l'acerba disapprovazione del Cattaneo, per la ragione speciosa ch'essa aveva dovuto far piacere ai comuni avversari politi. Il «bizzarro ingegno» era, in realtà, il dottor Emilio Censi, redattore del *Repubblicano,* che doveva poi fare molta ed onorata strada nella politica e nel foro. Al suo risentimento il Censi, allora ventisettenne, diede maggior sfogo in una lettera privata al Cattaneo che gli era stato professore. E ne ebbe, pure epistolarmente, una scintillante lezione di logica, di convenienza politica e morale su ciò che sia il dovere scientifico e sociale (lettera 6 settembre 1864).

«Odioso incidente» dovuto all'«indocile vanità» di un allievo, definiva poi il Cattaneo l'accaduto. Quel che l'aveva indignato era l'abuso fatto della bandiera del Liceo quando, all'ombra di essa, si invocava, in una pubblica festa, il nome di Robespierre e si lanciava così un «insulso evviva all'inquisizione poli-

tica ed al terrorismo». Contro la pena di morte, il Cattaneo aveva altamente scritto, e le rivoluzioni egli aveva giudicato, con mente acuta di sociologo, nè il suo giudizio appare oggi infirmato da tanti successivi tentativi, improvvisi e violenti, di mutamenti, politici o sociali: «tutti quei mutamenti — scriveva egli — che noi con ampolloso vocabolo appelliamo rivoluzioni non sono altro più che la disputata ammissione d'un ulteriore elemento sociale, alla cui presenza non si può far luogo senza una pressione generale, e una lunga oscillazione di tutti i poteri condividenti, tanto più che il nuovo elemento si affaccia sempre coll'apparato di un intero sistema e di un intero mutamento di scena, o colla minaccia d'una sovversione generale; e solo a poco a poco si va riducendo entro i limiti della sua stabile ed effettiva potenza, poichè indarno conquista chi non ha la forza di tenere. Laonde, quando l'equilibrio sembra ristabilito, e le parti si sono conciliate, e l'acquistante assume il nuovo atteggiamento di possessore, e talora si fa lecito di sdegnare tutti i principii che lo condussero alla vittoria, pare incredibile che, per giungere a così parziale innovazione, tutto il consorzio civile debba aver sofferto così dolorose angosce».

Ma il Ticino non deve solo al Cattaneo la creazione della sua scuola media. A diecine si contano nell'Epistolario le lettere sulla bonifica del piano di Magadino, sulla necessità e l'urgenza del traforo delle Alpi, sul contrasto tra il progetto del San Gottardo e gli altri, specie quello del Lucomagno, sui vantaggi del primo. La storia della linea ferroviaria del San Gottardo dovrà ormai essere riscritta, sulla scorta dei carteggi completi di Carlo Cattaneo con uomini di governo elvetici ed italiani, banchieri, tecnici, idealisti e speculatori di mezza Europa; apparirà anche più importante di quanto sia stata qui riconosciuta la tenace azione del Cattaneo, sia sui Genovesi, che erano accesi Lucomagnisti, sia sul ministro Stefano Jacini. La lettera, già conosciuta, che il Cattaneo voleva spedire a Cavour il 2 settembre 1856 e che allo statista piemontese, di ritorno dal convegno di Plombière, fu consegnata ai primi d'agosto del 1858, a Locarno, dal Cons. di Stato Lavizzari, a nome del Municipio di Lugano, rimane un'insuperabile esposizione della tesi gottardista e, ad un secolo di distanza, merita la qualifica di divinatoria. In una lettera (25 marzo 1865) del Cattaneo al direttore Zingg di Lucerna non manca neppure l'accenno ad una marina mercantile sotto la bandiera federale svizzera, che poteva parere allora utopia ed è oggi realtà.

GOTTARDISTA CONVINTO

Meno chiaramente vedeva il Cattaneo le cose vicine, quasi fosse, come altri sommi economisti, affetto di presbiopia. Nelle faccende della bonifica del piano di Magadino e delle ferrovie ticinesi, egli era pensoso di giovare all'interesse pubblico: come scriveva [4]) il 22 dicembre 1856 a Piero Peri, egli non invidiava «quegli uomini assennati ai quali bastava avere 24 ore da piantare (nell'interesse pubblico) le verze dell'interesse privato». «S'io fossi come loro — aggiungeva con lombarda ironia — sarei milionario anch'io». Ma al Cattaneo la condotta patriottica aveva valso gravi conseguenze pecuniarie ed anche la perdita del patrimonio della moglie; scrivendo alla quale l'11 ottobre 1863 egli si proponeva un programma personale: «Dobbiamo salvarci gradino per gradino dalla posizione in cui siamo caduti... Salutami tutti i tuoi gatti, gli uc-

---

[4]) Pubblicheremo nel prossimo numero la missiva del Peri con altre lettere inedite, ricorrendo il 7 luglio venturo, il centenario della sua morte.

celli ed i fiori, che sono ancora gli esseri che preferisco a questo mondo. Ma l'aggiunta di qualche lira alla nostra fortuna sarebbe un troppo giusto compenso ad una vita di continua fatica» ed il 13 settembre 1863 tornava sull'argomento, a proposito della sottoscrizione a certe azioni per gli affari di Magadino: «E' una cosa giusta, ma che mi pone in tasca abbastanza per far fronte ai tormenti della vita. Ho la speranza che col tempo e con la pazienza la tua perdita e la mia saranno riparate. E' questo, te l'accerto, il più gran desiderio della mia vita. Quando ciò sarà compiuto, voglio pensare solo alla mia casa, ai miei libri, a mia moglie ed ai gatti». Purtroppo la speranza doveva andare delusa, per quanto il Cattaneo si lasciasse prendere sempre più nell'ingranaggio dell'attuazione pratica delle sue idee fino a diventare, per qualche tempo, procuratore d'una società inglese, la già ricordata Centrale Europea, che aveva ottenuto dal Consiglio federale il 17 febbraio 1865 una concessione ferroviaria, estintasi poi il 21 dicembre 1866. La rappresentata non valeva purtroppo il rappresentante, e ne venne il dissidio con Alfred Escher, il «papà Alfredo, dotato di quelle virtù di pratico realizzatore che al filosofo lombardo facevano difetto; ne vennero anche indirettamente le dimissioni dal Liceo, dopo l'alterco col mite cons. di Stato Luigi Maria Pioda, fratello di Giovan Battista. Invano l'amicissimo Bertani, alludendo alla Società Centrale Europea, aveva ammonito il Cattaneo di non legarsi con un cadavere, ma di levarselo di dosso; «bada, carissimo Carlo mio — gli scriveva il 17 agosto 1865 — che tu, tanto oculato e capace di riconoscere la verità, tanto potente a propagarla ed a vincere per essa, fosti disgraziato nelle combinazioni con gli uomini. Questi o ti tradirono, o ti lasciarono da parte o furono insufficienti».

CATTIVO AFFARISTA

Facile profezia, purtroppo. Ma dalla «curée», forse inevitabile allora intorno ad un'opera quale il traforo del Gottardo, Carlo Cattaneo uscì con le mani nettissime, nè motivi di personale convenienza offuscarono mai la sua visione del problema, ch'egli contribuì, come pochi, a far risolvere nel modo più razionale. Ancora il 28 ottobre 1865 gli ostacoli politici, finanziari, tecnici da superare apparivano tali che il ministro Stefano Jacini poteva scrivere al Cattaneo: «Io non taccerei certamente di temerità colui che oggi scommettesse dieci contro uno che l'odierna agitazione per una ferrovia alpina finirà per risolversi in un fuoco di paglia»; il primo gennaio 1882 il treno inaugurale poteva attraversare la galleria, ma per Carlo Cattaneo era una vittoria postuma.

Esponendo le ragioni che hanno valso al Comitato per la pubblicazione delle opere del grande Lombardo la convinta partecipazione della Svizzera italiana, sono stato indotto a mostrarvi, attraverso al suo epistolario, un Cattaneo minore, più familiare. Ma nei carteggi cattaneani gli echi ticinesi non sono che un motivo, e non dominante. Quali più alte risonanze ne vengano a noi vi dirà un'ultima citazione da una delle ultime lettere del Nostro (9 febbraio 1868) su quella che l'autore considerava la questione del secolo: «è la prima volta al mondo una questione di tutto il genere umano: o l'ideale asiatico o l'ideale americano: aut aut. Finis Machiavelli». Si ha talora l'impressione che Cattaneo, come Stendhal, scrivesse per i lettori di un secolo dopo, tanto moderno, concreto e costruttivo appare oggi il suo pensiero di precursore dell'unione federale europea.

Egli appartiene certo al piccolo numero di quelli la cui grandezza sopravvive al fatale fluire delle filosofie e non fa che aumentare col trascorrere del tempo.

PLINIO BOLLA

Cattaneo a Castagnola

Il 5 febbraio 1869 Carlo Cattaneo moriva a Castagnola nella casa di Pietro Peri, dove dimorava dal novembre 1849. [1]) Era venuto a stabilirsi nel Ticino, dapprima a Lugano e poi a Castagnola, nel dicembre del 1848 in seguito ai moti insurrezionali in Lombardia, dopo aver soggiornato qualche mese a Parigi, dove aveva scritto il libro «Dell'insurrezione di Milano», nel quadro di una missione, poi fallita, intesa ad interessare gli organi responsabili francesi alle vicende del suo paese. La sua determinazione di andare a vivere all'estero aveva dapprima considerato, quale nuovo luogo di residenza, Parigi o l'Inghilterra. Si era poi deciso per la nostra regione, molto probabilmente per la salute cagionevole della moglie e per le amicizie che quivi contava già prima di quegli anni e forse anche per la vicinanza al suo paese, le cui vicende avrebbe potuto meglio seguire.

Doveva essere un esilio il suo: invece, come scrisse in una lettera nel 1858, venne accolto nel nostro paese con ospitalità anche da persone «in nessun'altra cosa unanimi». Questa ospitalità venne dal Nostro ricambiata con generosità, mettendo a disposizione del nostro Ticino la sua mente eclettica, capace di occuparsi validamente delle cose più disparate, dalla scuola e i suoi problemi, alla bonifica del Piano di Magadino, dagli studi geografici e di storia naturale, alle ferrovie e ai trafori alpini, che in allora costituivano le più audaci realizzazioni del progresso.

Ma non può certo competere a me il compito di commemorare le benemerenze di Carlo Cattaneo nel centenario della sua morte, nè può essere mia cura quella di ricordare la sua opera e il suo pensiero filosofico, politico ed economico. Io voglio solamente ricordare quei legami che lo unirono al nostro comune in guisa che sicuramente egli dovette sentirsi, tra la nostra gente, non certo in esilio come aveva pensato varcando per la prima volta, dopo le vicende insurrezionali lombarde, i confini del nostro paese, ma a casa sua: in una casa ove potè fruttuosamente operare fino alla morte senza che i miraggi politici ed economici che l'avrebbero potuto far tornare in Patria, riuscissero a deciderlo in tal senso.

Non è una fantasia, quella che esprimo, ma una realtà storicamente provata da molti passi delle sue lettere: e non da lettere ufficiali in cui per necessità di causa la verità e il sentimento possono talvolta essere celati o simulati, ma in lettere alla moglie, ai parenti e agli amici in cui il sentimento ha la sua genuina espressione e in cui il Nostro, se fa del caso, non si perita di dire le sue opinioni rudemente schiette anche su qualche grande personaggio del tempo.

Così, durante un soggiorno milanese di pochi giorni nell'agosto del 1860, nelle lettere che quotidianamente scrive alla moglie Anna, esprime il suo vivo desiderio di tornare a Castagnola, tra le montagne, perchè nella città lombarda si sente soffocare.

In altre sue lettere ad amici in Italia, Carlo Cattaneo scrive in modo compiaciuto del sole che in gennaio, anche in quei tempi, splendeva a Castagnola,

---

[1]) La prima lettera cattaneana spedita da Casa Peri in Castagnola, il 7 novembre 1849, a Francesco Restelli in Genova chiude con questa frase: «Passeremo l'inverno in questa mite plaga di Castagnola». (Rinaldo Caddeo. Epistolario di Carlo Cattaneo. Vol. I. Firenze, G. Barbera 1949, pag. 347).

mentre Milano e Torino erano sommerse nella nebbia. [2])

Queste espressioni non possono lasciare sorgere dubbi sui sentimenti di Carlo Cattaneo per il nostro paese che egli sicuramente amò come la sua seconda Patria e per il quale operò fecondamente, sia contribuendo in modo determinante alla sua formazione civica, sia collaborando in modo estremamente pratico e geniale alla soluzione dei suoi problemi strutturali.

I ticinesi suoi contemporanei gli furono riconoscenti: l'atto più significativo di questa riconoscenza per l'opera di Carlo Cattaneo fu il conferimento, con votazione plebiscitaria, della cittadinanza ticinese da parte del Gran Consiglio nella sua seduta dell'11 maggio 1858. La proposta era stata formulata nel mese di novembre dell'anno precedente con un messaggio del Consiglio di Stato, in cui i meriti del Nostro avevano ricevuto una alta espressione ufficiale.

Rispondendo alla lettera del Consiglio di Stato con la quale gli veniva recapitato il diploma di cittadinanza, Carlo Cattaneo dà la conferma di quanto io sostengo:

«Quando, or sono già trentasette anni compiuti, con l'amico Stefano Franscini toccai la prima volta per diporto i Cantoni Svizzeri, io ero ben lontano dal pensare che un tardo giorno, fra gravissime sventure pubbliche e private, vi avrei posto sì lunga dimora, e vi avrei trovato una nuova Patria».

Come Carlo Cattaneo amò il Ticino e per esso operò quale uno dei suoi figli migliori, anche se il suo pensiero, costante e sofferto, era rivolto alla Patria lontana, agli eventi che andavano plasmando la storia del suo paese e che purtroppo, per molti aspetti, non evolvevano sempre come egli aveva sperato, così noi amiamo questo Grande che onorò il nostro comune per lunghi anni della sua presenza e da noi chiuse la sua intensa e operosa esistenza.

Lo amiamo e ne veneriamo la memoria.

Abbiamo dedicato al suo nome la più suggestiva piazzetta del vecchio nucleo di Castagnola, quella prospiciente il palazzo comunale. Nella nostra sala municipale un suo grande ritratto veglia sulle discussioni e sulle decisioni municipali, quasi ad ammonire che l'amore alla pubblica cosa è virtù principe di ogni cittadino e di ogni reggitore e che la Patria è un bene supremo, non certo identificabile entro ristretti confini ed ambiti arbitrari. Sotto questo ritratto, e questa è forse una vana espressione del nostro orgoglio e della nostra fierezza per questo cittadino illustre, l'autografo della lettera con la quale Carlo Cattaneo chiese, dopo cinque anni di dimora nel nostro comune, il permesso di domicilio, testimonia dei vincoli che in vita lo unirono a Castagnola.

Veramente noi del municipio di Castagnola avremmo preferito, nel centenario della sua morte, onorarlo con una testimonianza più concreta di quanto non possa essere la posa di una corona d'alloro davanti alla lapide che lo ricorda ai posteri. Ma in democrazia, in quella democrazia che Carlo Cattaneo altamente onorò, non sempre le opinioni — ed è giusto che sia così — corrono parallele anche in tema di onoranze e

---

[2]) In una lettera mandata da Castagnola a Carlo Arduini nel 1857 nel secondo capoverso si legge: «Lugano è veramente un buon soggiorno d'inverno, per non esservi affatto le nebbie che opprimono Milano, e per essere il freddo di alcuni gradi minore che a Milano ove è già più mite che a Torino. Segno delle temperie di queste rive è l'olivo, ch'è più frequente dalla parte dove dimoro, circa mezz'ora lontano e in faccia al mezzodì. Le passeggiate sono varie e bellissime, davvero vi sono pochi paesi più ameni». (Caddeo, O. C., Vol. III, pag. 36).

Non si esagera affermando che Cattaneo fu un pioniere del turismo ticinese.

si deve per forza tenere conto anche di quella che un nostro contemporaneo espresse lapidariamente così: «I Grandi non si onorano con sassi vecchi».

Le inevitabili dispute della democrazia non possono tuttavia reprimere o cancellare i nostri sentimenti: in particolare quello di intensa commozione che ci prende al pensiero che luoghi a noi cari e familiari furono cari e familiari ad uno dei più Grandi uomini del Risorgimento italiano: specie la casetta — spesso chiamata l'eremo di Castagnola — in cui Egli visse e morì; al pensiero che in questo sagrato riposarono fino al 1884 le sue sacre ossa; al pensiero che ci fu dato in sorte, una felice sorte, di avere per concittadino questo insigne italiano.

FELICE SOLARI

Cattaneo e la gente di Castagnola

Cattaneo abitava a Castagnola. Modesta la sua casetta. Lo chiamavano semplicemente «el scior Cattani» e il suo gran cuore ne gioiva, e grande era sotto la scorza rude. Vero tipo di burbero benefico, ma ogni rudezza spariva quando si trovava con i giovani, specialmente con i fanciulli, che gli erano carissimi, come carissimi lo furono a Mazzini, a Garibaldi, a Zola, a V. Hugo.

Documento solenne di quanto fosse amato lassù, fu il dì della sua morte. Il pianto dei montanari, dei bambini era più eloquente dei discorsi — pure eloquentissimi — che per gli Italiani pronunciò Pederzoli, e per la Svizzera l'avv. Airoldi, uno degli oratori più potenti della Confederazione, che magistralmente delineò la gloriosa figura del patriota, del filosofo, dello scrittore di lettere e d'economia, dell'uomo privato. Airoldi cieco vide l'uomo, perchè lo sentiva con l'anima, che tutto vede.

Cattaneo parlava volontieri in dialetto — era una sua caratteristica — e per certe sue speciali condizioni psichiche, che avevano un fondo di timidità, era punto oratore e talora anzi, si sarebbe detto fosse a disagio nel rendere in italiano il pensiero suo, perchè, quasi incoscientemente, gli usciva una parola di pretto meneghino, con il quale, del resto, dava luce, efficacia maggiore al suo argomentare, sempre denso di idee e mondo da ogni fronzolo rettorico. Ciò gli accadeva pure facendo lezioni al Liceo, e forse fu anche questa una sua ragione — almeno nei primordi — per cui i montanari tanto gli si affezionarono.

Lino Ferriani

———

(Stralcio di un articolo pubblicato in «Gazzetta ticinese», il 24 maggio 1909).

GLI STATI UNITI D'EUROPA

Nel 1848, Carlo Cattaneo scriveva: *«Il principio della nazionalità, provocato e ingigantito dalla stessa oppressione militare, che anela a distruggerlo, dissolverà i fortuiti imperi dell'Europa orientale e li tramuterà in federazioni di popoli liberi.*

«Avremo pace vera, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa».

E nel 1850 ripeteva la sua persuasione: *«Quel giorno che l'Europa potesse, per consenso repentino, farsi tutta simile alla Svizzera, tutta simile all'America, quel giorno ch'ella si scrivesse in fronte Stati Uniti d'Europa, non solo ella si trarrebbe da questa luttuosa necessità delle battaglie, degli incendi e dei patiboli, ma ella avrebbe lucrato centomila milioni».*

La scuola pubblica a Bellinzona

Dal signor Emilio Pometta riceviamo alcuni preziosi scritti inediti del suo venerato padre, prof. Giuseppe Pometta, preclaro storico di Bellinzona e nostro buon amico.
Ringraziandolo per la sua generosità, pubblichiamo volentieri la prima parte di una dotta conferenza, tenuta nel 1946 nella sala del Patriziato bellinzonese dal direttore delle « Briciole», delle quali è prossima l'edizione dell'Indice ragionato di evidente utilità.

Mi trovo indotto ad esporre finalmente in pubblico una serie di notizie, delle troppe che mi son venute incontro in cinquant'anni d'attenzione; — perché devo accorgermi che vado dimenticandole anch'io, e per sempre; notizie che interessano almeno, in quanto sono di *casa nostra;* ma che possono anche sembrare d'una badia!

L'ultima spinta, che mi fa passar oltre alle difficoltà attuali d'una tale esposizione, l'ho ricevuta dall'episodio di Madama *Foca*, che s'è collocata regalmente nella difficile euritmia delle piazze multiple e degli edifici divergenti, proprio là dove ancor cent'anni sono passeggiavano tra i fiori e l'ortaglia, pregando e e forse studiando suore ed educande.

Mi rassegno ad esser giudicato privo di serietà, ma oso affermare che Madonna *Foca* ha un diritto preminente di Patriziato in questa sede, perché, per almeno due secoli, dai tempi d'Arbedo alla peste dei «Promessi Sposi,» la famiglia de *Fochis*, ebbe importanza in paese; e come tutti sanno —, la declinazione al femminile porta a Domina *Foca*, Signora o Madonna o Madama; e ce ne furono molte degne di omaggio, come per primo pose in risalto Emilio Motta. Volgendo il lucido dorso, al vecchio Borgo e al decadente Teatro, di sbieco al turgido alveare, che trasformando cellule e refettori, alberga l'operosità, il senno, l'eloquenza, in non meno difficile euritmia i Padri della Patria; alza non so bene verso dove le gonfie fauci; e non si vede, se sia per emettere o per inghiottire, e chissà che; come il prototipo biscione visconteo non si sa se espella o se inghiottisca il famoso «fanciullo ignudo». Essa, comunque, accentra in sè l'ultima cospicua metamorfosi ch'io potrò vedere di questi paraggi, ricchi di cronaca se non si volesse di storia.

Poichè il Collegio delle Orsoline rappresenta uno sforzo enorme, unico discretamente a suo tempo riuscito, dei Bellinzonesi, per l'educazione del gentil sesso; devo dapprima rievocare a volo il loro contegno verso la Scuola dai primordi; poi, sistemata l'istruzione del sesso forte, il volgersi all'educazione femminile, e le difficoltà incontratevi; e i sacrifici vittoriosi; e i drammi interni che compromisero secondo il solito! il magnifico bel risultato.

Verranno poi, di tutt'altra natura, i drammi esterni, coi rivolgimenti pubblici, che in ambiente mutato, condussero alla scomparsa del Monastero, del Collegio, e insieme di quella già scarsa istruzione femminile, che qui fioriva.

Ai Bellinzonesi, ritengo doveroso riconoscere, attraverso i secoli, un merito grande: quello, d'un'assidua premura, secondo i mezzi e la coscienza dei tempi, verso la scuola pubblica. Volgarmente è malcostume negare in genere tali benemerenze a tutto il passato, poichè i nostri arcavoli e padri dovevano essere un branco brancolante nell'ignoranza; sebbene ci abbian prodotto essi la vita e la scienza, che bene o male godiamo. Ma ancor più c'è la tendenza di negarle a Bellinzona, in confronto d'altre terre nostrane, come se qui rozzezza e incuria ingombrassero, quando già altrove

splendevano le arti e il sapere. Invece, i documenti provano che nel nostro Borgo fioriva già una scuola pubblica, almeno dai tempi del Petrarca; da almeno il 1365. Poco addietro, quasi nella generazione di Dante, troviamo un medico condotto; ma non presumo che ci fosse altresì un maestro, poiché non se ne vede alcun frutto. Questi abbondano sul finire del Trecento, in amanuensi, notai, preti, formatisi in paese, che a dozzine mostran di saper il latino e l'embrione d'italiano d'allora, e persino un po' di tedesco; e sanno tener i bilanci; e scrivono chiare e distinte pergamene con le forbite penne degli animali, che già salvaron il Campidoglio. E dalla scuola di quel primo «Doctor Scholarum», *Pietro da Marliano,* al quale con un po' di rassegnazione si è dedicata una via della città e ci vorrebbe un monumento, (scuola durata almeno un quarantennio), e di suo figlio il notaio Ambrosio, [1]) uscìì la splendida generazione, che vide l'epica Arbedo, e creò la fattiva Bellinzona del Quattrocento.

E nemmeno sta il sottinteso, col quale fu presentato Niccolino d'Orello, che rinnovò la Scuola nel 1432, quasi che Bellinzona avesse dovuto mendicar altrove un insegnante, non avendone capacità propria; perché ciò non sarebbe un disdoro e accade tutti i giorni ancora; ma sopratutto perché invece proprio Niccolino d'Orello era Bellinzonese, degli Orelli di Sementina, o del Moyro allora comune da sé.

Lunghesso tutto il Quattrocento, come ormai tutti sanno, la scuola pubblica prosperò, mantenendo un alto tenore e buona fama. Ma nel Cinquecento due cataclismi l'imbarazzarono : primo, la caduta della Lombardia e di quasi tutta l'Italia in dominio o predominio straniero; e per noi, inoltre, la disgiunzione da essa, con difficile confinanza, e con rarefazione del contatto colturale; secondo, la Riforma e la Controriforma, che portaron i conflitti nelle anime, con riverbero fondamentale in tutte le fasi dell'educazione.

Nel 1583, il Comune collaborò con l'arcivescovo Carlo Borromeo a dare una prima sistemazione alla scuola, secondo i bisogni del tempo; con l'erezione del Beneficio scolastico, confidato regolarmente a due sacerdoti; devolvendovi i proventi della vetusta Monacaria di s. Biagio, ch'era stata dei Da Mandello, e poi del Vescovo Alessandro Molo.

Ma il beneficio Scolastico era certo inadeguato alle aspirazioni anche più modeste della cittadinanza; e dopo un mezzo secolo, in un nuovo sforzo d'ascesa, Bellinzona, mentre andava compiendo la facciata della Chiesa, e otteneva quasi una posizione di Vescovado, con l'elevazione dell'arciprete Carlo Ruscone a Commissario Apostolico, allora primo e unico, — e variegava i prenomi col sorgere del culto a San Fulgenzo; — riuscì finalmente ad avere un suo Ginnasio-Liceo, col famoso Collegio dei Gesuiti, a partire dal 1646; e voglian notare, che compiamo ora (1946) il terzo centenario da quel primo ginnasio; ma chi se ne cura??? Eppure...?!

I Gesuiti s'imbarazzaron presto in due difficoltà crescenti; nel far le cose troppo arditamente in grande, caricandosi di pesi finanziarii, non avendo badato che il Paese non era abbastanza forte per sostenerli su tal via; e in una certa freddezza da parte dei Cantoni Sovrani, di fronte ai quali erano estranei e troppo indipendenti. Tutti sanno, che nel 1675, essi cedettero il campo ai Benedettini di

---

[1]) «Ambrosolo di Pietro da Marliano, doctor scholarium in Birinzona». Luigi Brentani: La scuola pubblica a Bellinzona dalla fine del 1300 alla metà del 1500. Estratto dalla Rivista Pedagogica. Anno VIII, fascicolo 10 (dicembre 1915), pag. 5.

Einsiedeln; e il Collegiò diventò Residenza, diminuendo il tono di scuola.

Parve allora davvero sistemato il problema dell'istruzione maschile; e cominciamo a trovare barlumi e cenni verso l'educazione del gentil sesso. Prima però di entrare in tale sviluppo, mi concedano poiché riesce più comodo e più chiaro, che io aggiunga ancora notizia sull'evolvere e sul conchiudersi del problema maschile. S'intreccia nel tempo e nelle persone col maturare del problema femminile, ma cagionerebbe interruzioni e parentesi disagevoli, se aspettassimo a dirne nel rispettivo sincronismo; ed è un evolvere e conchiudersi drammatico e sconosciuto. In favore dei Gesuiti rimase in Bellinzona una nostalgia tenace e fattiva; e si mostra in lasciti e in testamenti, per oltre mezzo secolo; intrecciandosi appunto con gli auspici verso un Collegio femminile. Fomentato da qualche malcontento per la scuola dei Benedettini, che trascurava la lingua materna dei sudditi, e aiutata da Bellinzonesi, come i Cislaghi, entrati nell'Ordine, che vi assegnavan le loro intiere sostanze, due volte, il tentativo di riaverli parve lì lì per trionfare; nel 1716 circa e nel 1738; non c'era alcuna intenzione di far partire i Benedettini, ma come tener nel Borgo due Istituti paralleli, e non concordi, due Ginnasio-Liceo?? E poteva il potente Principe d'Einsiedeln adattarsi a simile degradazione?? Stento a persuadermi che i Bellinzonesi abbian potuto illudersi a tal punto; ma sinché poterono, con tutto impegno, tenacemente proseguirono nell'intento. Erano in capofila, nel 1738-1739, il capit. Defendente Tatti, e lo stesso Fulgenzo Molo-Sermaino, che stava costruendo appunto il Palazzo del Governo, e nel suo zelo, pare non ne avesse mai abbastanza. Ma, non tardò a piombare su loro un fulmine dal cielo creduto sereno.. Con perfetta diplomazia, Einsiedeln agì mediante Engelberg; ossia Svitto mise avanti il Nidvalden. Un divieto perentorio cadde sul Municipio, che non si dicesse più una parola su tal faccenda; e non restò che curvarsi e obbedire; Mahh?!

Un velato e anonimo ma esplicito malcontento ondulò nella popolazione; e a una bell'alba apparve sulla gran porta della Residenza una pungente «pasquinata», una satira in buon latino e fors'anche con una variante dialettale, alla maniera famosa di Quinto Settano, il Giovenale dei Gesuiti. Apriti terra; naturalmente. Senza abbassarsi a lagnanze locali, il P. Priore mandò al Principe, e questi la comunicò indignatissimo ai tre Cantoni. Ogni sorta d'interventi piovvero su Bellinzona; e ci vorrebbe un'ora ad esporli. Si voleva trovare a ogni costo l'autore e i complici; si fece un triduo apposito nella Collegiata, e con prediche e ammonizioni si premeva sui fedeli perché parlassero; le prerogative della Dedizione e degli Statuti furon come sospese e quasi abrogate; il Consiglio dovette dar conto dei suoi Verbali, e violare il segreto dei voti e delle deliberazioni; e gravi sanzioni stavano come spada di Damocle sul capo dei promotori; era con un sapore di farsa, a motivo della sproporzione, un anticipo di quel che toccò 15 anni dopo alla Leventina.

Uri soltanto serviva da freno; e perciò il Municipio fece una differenza in suo favore nel donativo ai Sindicatori; il che rincrudì ancora i risentimenti di Svitto e del Nidvalden. Dovendo correre, conchiudo, che fu imposto al Consiglio che chiedesse perdono alla Residenza; la quale con abile cortesia non volle che nemmeno se ne parlasse, dichiarando non mai interrotte le buone relazioni, e ricevendo i delegati con ogni deferenza. Gli autori rimasero ignoti, malgrado premi e minacce, per una direi paesana solidarietà, che non si smosse. Ma il caso fece rumore; il Caddeo ne trovò un'eco a Milano; e me ne chiese; ma quando gliene spiegai la causa, e che la bandiera agitata nel movimento era

il bianco e rosso nostro e quello di Milano, e che nostrana era pure la vipera dello stemma, scomparve il motivo che l'interessava e non volle dirmene più nulla, il che solo mi rincrebbe.

Comunque sia, questo episodio tragicomico, che allora non poteva far sorridere, distolse i Bellinzonesi dall'inopportuna e anacronistica nostalgia del ritorno dei Gesuiti; la quale del tutto s'estinse con la soppressione dell'Ordine accaduta pochi anni dopo[2]); ed oggi tutti sanno, che l'Ordine rinato resta escluso da ogni attività sul territorio svizzero.

GIUSEPPE POMETTA

---

[2]) Soppresso nel 1773 dal papa Clemente XIV Ganganelli. Come è risaputo la Stamperia Agnelli di Lugano pubblicò opere polemiche contro i Gesuiti, ordine che fu ristabilito da Pio VII nel 1814.

La carta dei diritti dell'uomo

René Cassin, francese, premio Nobel 1968, può ben considerarsi l'autore della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

Egli seppe, in altri termini, rivestire in forma legale, tutti gli aneliti che nei secoli s'erano inseriti nelle coscienze umane, riguardanti una maggiore tutela dei diritti, e nello stesso tempo dei doveri, dell'uomo.

Josef Zimmermann, poeta lucernese, impernia sugli stessi, nel 1777, la figura di Guglielmo Tell; de Solme, ginevrino, ne accentua la presenza nella costituzione inglese; Montesquieu nel 1748 aveva proclamato nell'«Esprit des lois» essere la forza dei principi a trascinare il mondo; nel 1789, la rivoluzione francese esplode al motto di «liberté, égalité, fraternité».

Perchè allora solo ultimata l'ultima guerra, si pensa ad una codificazione dei diritti dell'uomo, a dichiarazioni e patti che li riconoscano, che vincolino gli stati l'uno nei confronti dell'altro? La lezione di Oradour, di Marzabotto, di Theresienstadt, di Auschwitz, di Kathyn, il fenomeno della resistenza francese ed italiana, lo spirito d'indipendenza delle colonie dell'Africa, la loro progressiva emancipazione, costrinsero gli uomini, quelli che portano la responsabilità di governo, a chinarsi sul fenomeno « diritti dell'uomo » a recitare il «mea culpa» su quanto s'era omesso di fare nel corso dei secoli.

Il lavorio di René Cassin richiese ben undici anni per entrare in porto: problemi, che a noi sembrano d'una lineare semplicità, fomentarono dispute a non finire nei consessi «redazionali»: è a chiedersi a volte, in quest'epoca di così rilevanti progressi tecnici, se hanno ancora ragione d'essere le sottigliezze giuridiche nell'elaborazione d'un testo da volgere in trattato internazionale.

La dichiarazione, purtroppo, non ha forza giuridica: prova ne siano i fatti di Polonia e d'Ungheria del 1956, quelli più recenti di Cecoslovacchia, i processi che a ritmo incessante tendono a colpire le menti più aperte degli scrittori sovietici, il regime greco, quello portoghese, quello spagnolo, la situazione dell'America latina, i profondi dissensi razziali degli Stati Uniti d'America.

E' ovvio: chi viola le norme della dichiarazione, soffre della condanna morale del mondo libero; quanto preferiremmo delle precise dure sanzioni, come ne sgorga il desiderio spontaneo nel cuore dell'uomo, carico d'indignazione, di spirito di rivolta di fronte alla violenza, al terrore, assopito solo e troppo rapida-

mente dall'amore del quieto vivere dal purtroppo fallace e pur giusto concetto «io singolo, non posso far nulla, si muovano quelli più grandi e più forti di me»!

Dopo vent'anni dalla formale accettazione della dichiarazione, gran parte degli stati più civili, progrediti, democratici, sono ancora ben lontani dall'aver realizzato quanto la «carta» impone loro, per quanto ne siano firmatari.

Non v'è spazio per un'elencazione, stiamo pur certi che nessuno ancora è immune da colpa, sia essa anche la lieve colpa della negligenza.

Parlando dei diritti dell'uomo, siamo indotti a pensare subito al mancato diritto di voto della donna: questo è però uno e purtroppo non il solo dei problemi che occorre risolvere.

Potremmo a questo punto chiederci: cosa ha fatto l'umanità nel corso dei secoli, per la salvaguardia morale, in confronto alle gigantesche conquiste tecniche?

Eppure non è lecito disperare: occorre insistere, far penetrare nelle coscienze dei singoli citadini, per quanto impotenti, i concetti di libertà propria e di rispetto della libertà altrui, farne per ognuno un modo di vita.

I cittadini fanno pur massa, designano i loro rappresentanti e portavoce nei pubblici poteri, possono e debbono imporre loro una determinata linea di condotta, quella che li induca a non più sofisticare, a non più pesare il pro e contro dei reciproci interessi, ma a gettarsi a visiera alzata, con il peso della propria intelligenza, della propria dirittura, della propria forza anche in questa battaglia per condurre al più presto gli uomini e gli stati a vivere, in un clima di reciproco rispetto della propria personalità.

WALDO RIVA

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo

I. COME E QUANDO E' NATA

Nel 1945 — di fronte ai ventisei milioni di morti della seconda guerra mondiale, alle rovine catastrofiche dei bombardamenti, allo strazio delle popolazioni civili, ai mille miliardi di dollari spesi negli armamenti — le nazioni che avevano partecipato alla lotta contro il nazismo decisero di rimanere unite per « vincere la pace », fondandola sulle *quattro libertà* (politica, religiosa, sociale ed economica) formulate da Roosevelt.

Dopo tre anni di lavoro, il 10 dicembre 1948, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottava la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo con 48 voti dei paesi presenti (due paesi erano assenti, otto astenuti, nessun contrario).

II. SIGNIFICATO DELLA DICHIARAZIONE

1. Non cerca più la sua giustificazione (come nel 1789) nei «diritti dell'uomo» oppure in quelli stabiliti da autorità trascendenti, ma si àncora nelle necessità storiche, a loro volta radicate «nel diritto dell'uomo di rivendicare dei diritti»;
2. Mentre le Dichiarazioni precedenti (Magna Charta, Dichiarazione di Filadelfia, Dichiarazione parigina) avevano *carattere nazionale* e, nonostante i preamboli, *difendevano i diritti di una determinata classe sociale*, quella del 1948 è accettata come un compito preciso di tutte le nazioni, le quali ammettono così l'esistenza di *una responsabilità internazionale;*

3. Per la prima volta nella storia accanto ai diritti politici appaiono i diritti religiosi, sociali, economici e culturali: si può anzi dire che la più forte di tutte le istanze sia quella economico-sociale;
4. Per la prima volta nella storia *uomini di stirpi diverse,* alcune delle quali viste per secoli come «inferiori» e bisognose di tutela, si propongono *un ideale comune,* da realizzare mediante la *democrazia,* la sola forma di governo che consenta a ogni uomo di «essere al potere» (R.F. Kennedy).

III. CHE COSA VOLEVA ESSERE LA DICHIARAZIONE E CHE COSA E' STATA FINO A OGGI

La Dichiarazione non è *(o non è ancora) uno strumento giuridico* con valore obbligatorio per le potenze associate: è un programma politico, che parte da presupposti morali, ossia dalla concezione universale della libertà dell'uomo, a qualsiasi stirpe, a qualsiasi convinzione religiosa, a qualsiasi condizione sociale appartenga.

Non ha valore obbligatorio, ma tuttavia diventa *fonte di diritto,* per il fatto che influenza le leggi del nostro tempo: ad essa infatti si ispirano tutte le costituzioni dei paesi nuovi.

Certo fino ad oggi non è stato raggiunto il traguardo che, almeno agli inizi, era nell'intenzione dell'Assemblea dell'ONU: quello cioè di rendere *vincolanti i suoi principi,* ossia di trasformarli in norme giuridiche attraverso una Corte internazionale di giustizia.

E certo in questi venti anni molte speranze si sono sfumate: assai spesso le sedute dell'ONU hanno visto lo spettacolo amaro dei diritti difesi con le parole e calpestati coi fatti e rinnovarsi sotto i nostri occhi — come un nostro quotidiano ha affermato — la triste favola del lupo e dell'agnello: ma a parte il fatto che venti anni sono troppo pochi per guarire mali vecchi di secoli, occorre anche riconoscere che la Dichiarazione ha pure cose buone al suo attivo: prime fra tutte *le Convenzioni che affrontano problemi particolari,* quali la repressione e la prevenzione del genocidio, la questione dei rifugiati, il problema degli apolidi, l'abolizione della schiavitù, quella dei lavori forzati, la discriminazione razziale, lo stato politico e sociale della donna, la riduzione delle aree sterminate dalla fame, e così via.

Cosa molto importante, la Dichiarazione ha contribuito a una realizzazione di immenso valore: *la creazione del Consiglio d'Europa,* col suo strumento concreto, ossia *la Convenzione europea,* con le sue norme che vincolano le potenze firmatarie, e col riconoscimento del diritto di ricorso statale o individuale.

IV. LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE E LA SVIZZERA

Possiamo senz'altro affermare che tutto il popolo svizzero è convinto della validità dei principi contenuti nella Dichiarazione: sia la Confederazione sia i Cantoni garantiscono — e da molto tempo — la protezione dei diritti fondamentali della persona umana e accettano l'idea dei diritti dell'uomo come norma giuridica che non si discute. Possiamo dire che le nostre leggi non sono nè antidemocratiche nè ossessive: tuttavia bisogna riconoscere che ci sono nei nostri ordinamenti norme che sono in contrasto con la Dichiarazione: la posizione giuridica della donna, ad esempio; i famosi articoli «eccezionali» della Costituzione; il problema degli obiettori di coscienza costretti, se condannati, ad espiare la pena secondo il regime dei delinquenti comuni; la questione di un federalismo più adatto ai bisogni del nostro tempo; la sopravvivenza di quello

che Werner Kägi definisce «tracce di razzismo, che qua e là si manifesta nei confronti di coloro i quali ci fanno molto comodo nelle officine e sui cantieri, ma che ci danno fastidio quando chiedono appartamenti, scuole, assistenza medica.

Insomma, abbiamo anche noi qualcosa da perfezionare, da avviare o da condurre a termine. Ed è giusto che sia così, perchè la democrazia ha sempre nuove mète da raggiungere: l'importante è che non ci si fermi per la strada a guardarsi indietro per compiacersi del cammino percorso, ma per misurare quello che rimane da compiere.

Sulla via delle conquiste sempre più complete e definitive dei diritti dell'uomo si è messa *la Commissione nazionale svizzera per l'Unesco:* essa si propone, nell'anno internazionale dei diritti dell'uomo, di incitare le autorità e il popolo a tentare sforzi sinceri e concreti per adeguare la nostra costituzione agli insegnamenti del passato e ai bisogni del futuro.

La commissione si propone di intensificare l'opera di propaganda, di indurre i cittadini, i partiti, il governo a togliere il piede dal pedale di un certo *immobilismo* per premerlo un pochino di più sull'acceleratore delle *riforme*.

Occorre anzitutto fare opera di «educazione», perchè il nostro sistema politico si basa proprio su questo principio: che la legge, prima di essere tale, deve essere *convinzione*.

FELICINA COLOMBO

Tommaso Rima insigne medico e chirurgo

(continuazione)

Sicuramente contò tra i più felici mesi gustati a Pavia, in quel placido soggiorno ove erano convenuti attorno a quel glorioso ateneo, i più illustri nomi del mondo universitario, dall'anàtomo Panizza al Cairoli (padre degli eroici fratelli) insegnante di ostetricia e di istituzioni chirurgiche, dal chirurgo Morigi all'insigne Antonio Scarpa direttore della facoltà medica, a Siro Borda, al teologo giansenista Pietro Tamburini e a tanti altri. Ma il soggiorno pavese fu di breve durata, come breve fu sempre la felicità del nostro Rima, richiamato ancora dal general comando imperiale quale medico di fortezza a Legnago.

Pertanto nella sua biografia non sono accennate le vicende di famiglia: si ignora così quando e chi sposò e quando gli morì la moglie, mentre accenna al periodo di «temporaria quiescienza di Pavia» alla sua seconda moglie, una vedova, marchesa Zolatta di Parma, il cui figlio era iscritto alla facoltà di giurisprudenza presso l'ateneo ticinense. Da queste seconde nozze avrà due figlie: Elisa ed Enrichetta. Il fratello maggiore, Pietro, pure medico, muore in giovane età.

Siamo nel 1820: viene eletto, con vistoso stipendio, commenterà, primario chirurgico all'Ospedale di Ravenna, confermandovi la sua arte di provetto chirurgo e continuando a studiare la cura delle varici. A Ravenna crea una scuola per levatrici, è membro della Commissione di Sanità e Ispettore delle farmacie, e allestisce una tariffa dei medicinali.

Veniva intanto a mancare, nel 1822, il chirurgo in capo dell'Ospedale provinciale di Venezia, ed è scelto senz'altro il nostro Rima, nomina che invero spiacque ai ravennati, i quali perdevano la virtuosa e stimabile persona dall'esperta mano che curò tante persone infelici e portate a salvamento.

Eletto membro onorario dell'Ateneo di Venezia e di Treviso, ingegno acuto,

si distinse, oltre che nel trattamento medico chirurgico, per talune sue utili invenzioni, quali, fra l'altre, quella di un apparecchio per curare le fratture delle estremità inferiori, generalmente adottato dagli operatori dell'epoca.

E', questa di Venezia, l'ultima, gloriosa tappa del suo lungo peregrinare, dopo la molteplicità e la varietà e l'importanza delle cariche e degli impegni coperti, delle cattedre assunte: può dedicarsi ora con maggior respiro agli studi, alle ricerche, alle pubblicazioni; autorevoli sono gli articoli e le relazioni sulle principali riviste scientifiche del tempo: memorie sulla cataratta, sul varicocele, sul colera, sull'idrofobia, sull'ernia incarcerata, intorno ai suoi molteplici interventi operatori che àn fatto testo; pubblica tavole con cenni di casi chirurgici straordinari, su resezioni, su operazioni cesaree. E polemizza pure con gran calore e con ampia sicurezza di essere nel vero nel sostenere le sue tesi.

Dalla fine del '700 la chirurgia compie rapidi progressi attraverso i risultati della ricerca scientifica, sì che a poco a poco assurge a vera e propria specialità. In ogni branca della medicina si verifica un nuovo, potente impulso con fervore di studi e di ricerche sperimentali verso il progresso. Le università salgono in altissima reputazione: le scienze vi parlano, come canta Carlo Lorenzo Mascheroni,

«un suon, che attenta Europa ascolta».

E viene il grande giorno di Tommaso Rima, il 29 dicembre 1825, in cui espone all'Ateneo di Venezia, la sua memoria, il compendio di anni di studi, di esperimenti e di operazioni, il suo pensiero scientifico intorno a un fatto di cui con giusto orgoglio poteva ritenersi primo studioso e divulgatore e per cui Tommaso Rima merita di essere collocato fra i luminari dell'arte sanitaria. In quella seduta memorabile il Rima rendeva nota la sua opinione sul movimento inverso del sangue venoso come causa ed effetto delle varici, provandolo con dimostrazione di fatto e dando spiegazioni del modo con cui e per cui possa aver luogo la radicale operazione. La cura delle varici diventò, per lui che aveva osato con gli scarsi presidi ed aiuti del tempo le operazioni più grandi, una vera idea fissa e non sdegnò di occuparsi di questa operazione modesta, e, se vogliamo, di chirurgia minore, capace però di ridare libertà di movimenti alle moltitudini di colpiti da tali affezioni, lavoratori, soldati, donne, gente invalida. Per anni e anni il Rima intraprese osservazioni e studi sul meccanismo e la funzione delle valvole delle vene agli arti inferiori, e, soprattutto, fissò l'occhio e la mente sul grande libro vivente qual è il corpo dell'ammalato.

Altri, più tardi, si servirono di queste sue osservazioni, per ulteriori comunicazioni, ma la scintilla del genio in questo campo rimane e rimarrà solo Tommaso Rima.

Per Venezia, la città in cui trascorse oltre 20 anni — gli ultimi della sua vita —, e ove morì, nutrì sempre un affetto veramente filiale. Oltre alla sua missione di medico, trova il tempo per studiare, dal profilo igienico, la possibilità di fruire dei vantaggi dell'acqua della Laguna: quando si pensi che solo assai più tardi, negli ultimi decenni del secolo scorso le spiagge e le cure marine incominciavano a poco a poco a prender voga, il Rima immagina e realizza un geniale stabilimento balneare galleggiante, che verrà premiato con medaglia d'oro dell'imperatore; stabilimento che rimase in attività, nelle adiacenze della Chiesa della Salute, sin verso la fine del secolo.

A pieni voti viene proclamato, nel 1841, membro onorario dell'Ateneo di Venezia. Con questa manifestazione che lo commuove assai, termina la propria biografia; intanto la salute da alcuni anni, è scossa. Rima viene sempre considerato con venerazione dal corpo medico, e con affetto, e ricordato, non quale altero

e austero maestro verso i suoi assistenti d'ospedale, ma il dolce e delicato consigliere; chiamato a consulto, fosse ricco o bisognoso il cliente, fosse questo bene o no assistito, dichiara un suo contemporaneo, non si aveva di fronte il professore inquieto, sentenzioso o peggio, ma l'amico e il vero confratello in arte. A chiunque concedeva consiglio, e, talora, mezzi pecuniari ai bisognosi.

Già malfermo in salute, fra il vasto, generale rimpianto, il nostro chirurgo si spegneva a Venezia il 26 febbraio 1843. Assieme alle commosse necrologie apparse sulla stampa veneta e ticinese, commemorazioni vennero tenute per il trigesimo della scomparsa. In una solenne cerimonia promossa a Venezia nel 1925 per ricordare il centenario della promulgazione ufficiale della dottrina di Tommaso Rima sulle varici, nell'ospedale civile di quella città, in occasione del III congresso della «Società italiana di storia delle scienze mediche e naturali», con una smagliante orazione tenuta dal presidente, senatore professor Davide Giordano, chirurgo primario di quel nosocomio e sindaco della città, venne scoperto nell'ospedale stesso un ricordo marmoreo recante in bassorilievo l'effige del Rima e lo stemma del suo casato mosognese. L'epigrafe reca:

« Tommaso Rima / ticinese / maestro insigne di chirurgia / in questo ospedale / vide / il movimento inverso del sangue / nelle varici / e ne insegnò la cura / L'amministrazione / ricordando».

Nel 1943, ricorrendo il centenario della morte, il primario dell'ospedale civico di Lugano, chirurgo dottor Fausto Pedotti - de Quervain, dell' « Accademia svizzera di medicina», ricordava il Rima alla «Radio della Svizzera italiana»; in occasione di una mostra tenuta a Lugano nel 1947 sulle «scoperte e invenzioni di medici svizzeri» per opera della bibliotecaria cantonale, dottoressa Adriana Ramelli, il Rima figurava fra i più illustri personaggi dell'arte sanitaria nostra, e il prof. Luigi Belloni di Milano ricordò il grande ticinese ai medici del Ticino. Fu in quell'occasione che la direttrice della nostra biblioteca potè entrare in possesso dal prof. Giordano, del manoscritto originale della «biografia-necrologia del Rima.»

Oggi, per iniziativa del comune di Mosogno, ci troviamo qui a ricordare e a onorare Tommaso Rima, venticinque lustri dopo la sua morte: è un geniale e modesto onsernonese, che, sceso dalla sua terra verso lontani lidi, à dato di sè tutto per il progresso delle scienze.

Nel gesto memore e generoso del municipio di Mosogno, vogliamo intravvedere l'amore della patria per il cittadino che nel mondo si è fatto onore; il ricordo della terra natale per il figlio — grande — che à bene operato; la gratitudine di tutto il popolo verso l'uomo, il quale à consacrato la propria esistenza per la salute dell'umanità.

FRANCO FRASCHINA

22 settembre 1968

FONDAZIONE SOCCORSO SVIZZERO

In collaborazione con la Pro Juventute, il Soccorso Svizzero organizza ogni anno un soggiorno di vacanza nei Cantoni per diverse centinaia di fanciulli svizzeri all'estero, allo scopo di permettere loro di allacciare un legame con il Paese di origine.

Non tutti gli Svizzeri all'estero possono però offrire ai propri figli un soggiorno presso una famiglia o una colonia svizzera di vacanza, sebbene tale soggiorno sia di importanza vitale per l'avvenire della «Quinta Svizzera». Per questo il Soccorso Svizzero conta sull'appoggio finanziario (Conto chèques postali N. 69 - 1331) o su un invito presso una famiglia per un soggiorno di vacanza (telefono N. 091/4 07 05).

Presidente: *Lina Bianchi*
Cassiera: *Irma Cavadini*

Massimo Bellotti
vegeto demopedeuta

Il 6 novembre 1966, il signor Massimo Bellotti, già direttore del IV circondario delle Dogane, fu festeggiato a Chiasso, durante il banchetto che seguì l'assemblea sociale della nostra Demopedeutica; festeggiato per i suoi prossimi novant'anni. Il nostro collega Attilio Petralli rivolse fervorose parole di omaggio e di augurio al valido demopedeuta.

Scartabellando la «Rivista delle Dogane» (Direzione generale) ci siamo soffermati su un articolo dell'aprile 1967, apparso nella ricorrenza del 90.mo compleanno del caro vegliardo e ne diamo la copia con qualche ritocco.

Il 19 marzo 1967 il signor Max Bellotti festeggiò a Taverne, in buona salute, attorniato dalla sua affabile signora, dalle dilette figlie, dai generi e da alcuni amati nipoti e pronipoti, il suo 90.mo compleanno. La Direzione generale e tutti gli appartenenti all'Amministrazione delle Dogane, che lo ebbero come superiore o collega si compiacquero di porgergli i migliori auguri.

Egli, dopo aver frequentato le scuole elementari di Torricella-Taverne, dove è nato e cresciuto, passò al Ginnasio di Lugano e quindi alla Scuola commerciale di Neuchâtel. Fu impiegato di commercio a Zurigo e Rüti ed entrò nell'Amministrazione delle Dogane il 20 agosto 1898, come commesso all'ufficio di Erzingen presso Sciaffusa. Nel 1900, venne trasferito a Buchs (S. Gallo), dove sposò nel 1902, la signorina Margherita Liecti, oriunda di Morat. Superò con buon successo gli esami di commesso di I.a classe e venne trasferito, nell'aprile 1906, all'ufficio principale di Chiasso-stazione GV. Già un mese dopo era nominato assistente-controllore, carica che occupò fino al 1942. In quell'anno divenne controllore dell'importantissimo ufficio Chiasso PV, dove seguirono le promozioni a capo-ufficio di I.a classe nel 1917 e ad ispettore nel 1930. Questa rapida e brillante carriera fu coronata dalla sua nomina a Direttore del IV. circondario delle dogane a Lugano, nell'ottobre 1932, carica che occupò fino alla fine del 1942, allorchè si ritirò a meritato riposo.

Max Bellotti godette sempre grande stima e fiducia dalla Direzione generale delle dogane, la quale nel 1919 lo chiamò, in rappresentanza dell'Amministrazione, nella Commissione paritetica delle Dogane, di cui fu membro fino al 1932. Lo troviamo pure esaminatore nei diversi esami professionali per funzionari, acquistandosi stima e fiducia per il suo modo corretto e paterno.. Per Max Bellotti non contava l'appartenenza dei funzionari ad uno o all'altro partito politico, all'una od all'altra stirpe, ma unicamente il loro carattere, l'attaccamento al lavoro e l'assoluta serietà. Conosceva profondamente le abitudini e la mentalità dei colleghi confederati, ne considerava le buone qualità, traendone profitto a pro dell'amministrazione. Quale direttore del IV. circondario gli stava specialmente a cuore il benessere delle guardie di confine. Non si limitava a visitarli ai comodi posti di frontiera, ma anche agli estremi e sperduti angoli del confine doganale, di giorno e di notte e con qualsiasi tempo. Volle sempre conoscere da vicino le difficoltà del loro servizio, per cui fu ben visto ovunque comparisse. Le guardie lo chiamavano «Papà Bellotti» ed egli era davvero un padre. Lo scrivente ebbe molte volte l'occasione di scortarlo nei suoi giri d'ispezione in alta montagna; si ricorda d'averlo accompagnato una volta, in occasione di un corso di guide a Bedretto, con un tempo pessimo, da Fusio al passo Cristallina,

dove controllò, inaspettatamente, il passaggio dei partecipanti provenienti da Robiei e diretti a Bedretto. Aveva già oltrepassato i 60 anni.

Nell'esercito Max Bellotti servì la Patria come ufficiale: prestò servizio in modo preponderante nella Svizzera alemannica e romanda, specie nella prima e nella seconda guerra mondiale. Occupò posti di grande responsabilità allo Stato Maggiore generale a Berna e a quelli del III. e del I. Corpo d'armata, allo Stabilimento sanitario dell'VIII. Divisione a Zugo e, per ultimo, nel 1944, presso il Servizio territoriale di Coira, come Commissario di guerra. Inoltre si occupò intensamente del servizio «premilitare» per i giovani del Mendrisiotto. La Società degli ufficiali del Mendrisiotto l'ebbe Vice-presidente e Presidente. Questa carriera militare terminò l'anno 1944 col grado di tenente colonnello.

Da 74 anni è membro della Società svizzera degli Impiegati di commercio, nella quale svolse intensa e fertile attività. Membro onorario e veterano del Comitato centrale di Zurigo, rappresentò ininterrottamente per 24 anni le Sezioni ticinesi. Anche l'Associazione svizzera degli Impiegati e Funzionari di dogana ebbe in lui un fervente patrocinatore e consigliere. Nella «Demopedeutica» fu ammesso socio nel lontano 1920 a Bruzella e durante il biennio 1938-39, occupò la carica di vice-presidente. Nella vita pubblica fu Consigliere comunale e Municipale a Chiasso per parecchi anni. Quale appassionato alpinista partecipa tuttora alle manifestazioni e alle escursioni organizzate dal Gruppo seniori del Club alpino svizzero, sezione Ticino.

I nostri complimenti non vanno soltanto al nostro caro Papà Bellotti, ma anche alla sua buona signora Margherita, che lo ha seguito ovunque, gli ha preparato quell'ambiente signorile e sereno, che gli ha facilitato, in tutti i campi, dando prova di molta comprensione, tutta quella sua fertile attività umana. I coniugi Bellotti potranno festeggiare quest'anno, anche il rarissimo 65.mo della loro unione. Porgiamo loro in anticipo i nostri fervidi voti augurali nella speranza di vederli assieme per molti anni in bella armonia.

Al caro veterano tutti i colleghi esprimono i più vivi ringraziamenti per la sua profonda ed umana bontà.

F. F.

VITO, IL SOLITARIO

di Brunner Tarabori

La ristampa di un libro che aveva incontrato vivo favore nel pubblico era attesa da tempo. L'Istituto editoriale ticinese ha ora colmato questa lacuna « nella letteratura per fanciulli », con un'accurata edizione appunto di «Vito, il solitario».

L'autore Fritz Brunner, insegnante in una scuola secondaria di Zurigo, da molti anni trascorre lunghi periodi a Campello, nell'alta Leventina, dove si è reso variamente benemerito della popolazione. Egli è stato davvero molto geniale e felice nel narrare le vicende, talvolta drammatiche, di Vito, un adolescente coraggioso e intelligente, e nel presentare in forma molto efficace la scuola, la città — l'ambiente insomma — del protagonista e i molti personaggi ch'egli incontra.

Il traduttore, lo scrittore Augusto Ugo Tarabori, redattore di libri in lingua italiana delle Edizioni svizzere per la gioventù, non ha bisogno di essere presentato ai lettori.

«Vito, il solitario», è un'edizione dell'Istituto editoriale ticinese: 244 pagine illustrate, fr. 6.—.

In memoriam: Avv. Emilio Rava

Cittadino onorario di Viganello, Emilio Rava, non appena il compianto declinava le cariche pubbliche che resse con amore e dignità civica per lunghi anni. Una tale designazione di cittadino onorario è di per se stessa ampia ed autorevole testimonianza dell'opera compiuta e, insieme, aperto omaggio di cittadini al sindaco Rava, che, delle funzioni comunali fece un suo punto d'onore e di affetto e di spontanea dedizione alla cosa pubblica quasi a prescegliere nella patria comunale i valori che esaltano, poi, la più grande patria cantonale e nazionale.

Perchè Emilio Rava aveva il senso esatto delle nostre istituzioni che praticò con nobile quanto legittima fierezza. L'opera sua è scritta nel libro d'oro dei Comuni e oltre.

Scompare con Emilio Rava una personalità ticinese di primo piano e, come tale, personalità riconosciuta nella professione di avvocato e notaio, di sindaco, di parlamentare, e di uomo di meditata cultura. Intese e praticò la professione come dovere, come distinzione affidata alla probità forense. Visse la vita del suo Comune di elezione con aperto animo indirizzato a far grande la patria comunale della quale ebbe sommo rispetto ed amore: una lezione, la sua, di vita civica praticata.

Losanna è stata la sua città universitaria e si parlava, in anni lontani, del «Gruppo di Losanna», lì, dove insieme si addestravano alla vita del diritto e alla vita politica Plinio Bolla, Pierino Tatti, Emilio Rava, Fernando Pedrini, Aldo Camponovo con altri e tutti indicati tra il fior fiore di quella generazione universitaria losannese. Pisa, poi, all'Università degli Studi, dove Emilio Rava adornava la cultura giuridica con la cultura letteraria, e sarà Rava il letterato del Gruppo di Losanna, e lo scrittore, poi, di saggi, di racconti e poesie pubblicati in riviste, in giornali, in numeri unici. Sempre lo esortammo a raccogliere in volume parte della sua attività letteraria e sempre Emilio Rava rimandava l'opera sollecitata: il che accadrà, amava dire, «non appena andrò in pensione».

La sua giovinezza sorgeva non tanto come «promessa» quanto invece come «affermazione». Era tra i prediletti di Carlo Scacchi, presidente del Tribunale di Appello, uomo, a sua volta, che sempre intese i valori della cultura storica e letteraria non tanto come un di più quanto invece come accrescimento dell'animo e della mente. L'incontro di Emilio Rava con Carlo Scacchi avviene negli anni, 1921, della Costituente ticinese, Emilio Rava, designato segretario della Costituente, afferma se stesso nella rielaborazione, soprattutto, dei verbali che attestano quanto fosse l'altezza dei pensieri istituzionali e delle pubbliche discussioni che seguivano. Erano tra i presenti uomini eminenti di tutti i partiti politici. Emilio Rava uscì dalla Costituente con un nome fatto: la «promessa di Losanna» che via via se stessa affermava.

Un signore, Emilio Rava. La prudenza e la cortesia dei modi erano in lui doni nativi: accresciuti, poi, nel vivo di una nobile vita che sapeva del «signore di campagna». Quella sua casa di Viganella di schietto e sereno volto di fine secolo nel profumo di orti e di vigne, una casa vivente di affetti, ricca di libri, di amici e di incontri affettuosi quanto di alto livello, era per davvero la casa degna di Emilio Rava: la casa di un signore che attese ad onorare i valori perenni.

La vita politica del Compianto è stata per davvero coerente al sistema liberale prediligendo, come sempre predilesse strenuamente, la composizione degli

opposti interessi di partito anzi che esasperarli.

Ai familiari di Emilio Rava il nostro profondo cordoglio.

PINO BERNASCONI

TERESINA BONTEMPI

Lo scorso dicembre, all'Ospedale Distrettuale di Valle Maggia, dove era degente da alcuni anni, si spense ultraottuagenaria la signorina Teresina Bontempi da Menzonio, figlia di Giacomo Bontempi, il quale fu segretario del Dipartimento della Pubblica Educazione e autore fra altro «Del modo più facile e conveniente di introdurre i lavori manuali nelle scuole elementari» (L'«Educatore», 1893).

Della Bontempi giornalista, Angelo Nessi ha tracciato in «Scrittori ticinesi» questo profilo:

«E una figura singolare e geniale di scrittrice nervosa (fin troppo), irruente e combattiva, bisogna pur rammentare Teresa Bontempi, direttrice di quel famoso giornale — L'Adula —, *che meriterebbe da solo un articolo di commento e di critica, perchè, se pure discutibilissima nei suoi intendimenti e nelle sue forme, rappresentava la tenace e audace difesa di un'idea. La quale idea, se adesso (e non solo adesso) ha perso il senso dell'opportunità e della misura, attingeva la sua forza e la sua ragion d'essere nel nobilissimo proposito (condiviso da ogni buon ticinese) d'esaltare e difendere la nostra lingua, la nostra tradizione, la nostra stirpe. La signorina Bontempi è una simpatica intelligente e colta figura di donna e di giornalista. Tanto più ammirevole, se, per esplicare quella ch'ella crede la sua missione politica e sociale nel Ticino, ha dovuto rinunziare (sebbene non spontaneamente) all'Ufficio di Ispettrice degli Asili Cantonali, da anni tenuto con coscienza, con esperienza e con zelo: continuando imperterrita ed inflessibile, con entusiasmo ed esaltazione che noi non possiamo seguire, nella strada fissata, incurante e superiora ad ogni offesa ed ogni ironia. Diciamo la verità: anche se la forma è eccessiva e la meta sbagliata, a noi non dispiace questa volontà, coraggiosa e testarda: e non dimentichiamo l'idea fondamentale, la difesa del nostro carattere e del nostro spirito latino, che informò le origini del giornale bellinzonese e gli acquistò — in quei primi inizi — la simpatia e il consenso di ogni animo vigilante e di ogni spirito colto».*

Angelo Nessi

ASSEGNATO IL PREMIO EMILIO RAVA

A Lugano si è svolta con semplice ma significativa cerimonia l'assegnazione del Premio Emilio Rava, istituito dalla Melisa a ricordo del suo primo Presidente.

Il dr. Luigi Rusca, che presiede la grande organizzazione libraria luganese, dopo aver salutato gli intervenuti, fra i quali il Ministro avv. Enrico Celio, il municipale Aurelio Longoni, il dir. Edo Rossi, il prof. Renato Regli, il prof. Camillo Bariffi, il dir. Gianni Grassi, porse vive felicitazioni ai due giovani premiati Albino Zgraggen di Viganello e Corrado Fontana di Castel San Pietro, e ricordò con tocchi commossi la bella e umana figura dell'avv. Emilio Rava. In seguito l'avv. Pino Bernasconi ne illuminò con efficacia la sensibile personalità.

Per mancanza di spazio, alcuni scritti, tra cui la limpida conferenza della signorina Franca Armati, assistente sociale, «Sul tempo libero», speditaci dalla cortesia del dott. Sergio Caratti, vengono rimandati al fascicolo di giugno.

Scelta di opere recentemente entrate nella Biblioteca Cantonale di Lugano

Bäzinger, H. — Frisch und Dürrenmatt. LC 196

Barni, E. — Elettrotecnica. SB 1289

Barsov, A.S. — Cos'è la programmazione lineare? Coll 196 D 1

Bascapè, G. C. - Mezzanotte, P. — Il Duomo di Milano. It IV 706

Beles, A.A. - Soare, M. — Les paraboloides elliptique et hyperbolique dans les contructions. Q 1354

Berselli, A. — La destra storica dopo l'Unità. Coll 26 E 41/I-II

Bertacchini, R. — Stuparich. Coll. 119 C 18

Bianconi, P. — La Chiesa e il Convento di San Francesco a Locarno. Coll. 17 B 2

Castelfranchi Vegas, L. — Il gotico internazionale in Italia. Fq 115

Castelli, C. — Radiodrammi. Coll 195 D 4

Conti, G. — L'autore intenzionale. Ideazioni e abbozzi di Giacomo Leopardi. Tesi. 127 C 405

Cotti, G. - Cotti, F. — Il corpo umano. Anatomia, fisiologia, igiene. Q. 1330

De Bartolomeis, F. — Il bambino dai tre ai sei anni e la nuova scuola infantile. Coll 45 D 95

De Michele, V. — Minerali. Fotografie di C. Bevilacqua. Coll 21 H 3

De Michelis, E. —La Vergine e il drago. Nuovi studi sul Manzoni. LA 1438

Fabris, A. — Il lavoro nell'organizzazione industriale. SB 1286

Frei, S. - Frei, W. — Mittelalterliche Schweizer Musik. Coll 47 F 20

Frey, J. D. — Geologie des Greinagebietes. 36 A 158

Galbraith, J. K. — Il nuovo stato industriale. Coll 3 E 138

Gallico, C. — Un canzoniere musicale italiano del Cinquecento. Mus Q 42/XIII

Genicot, L. — Le XIIIe siècle européen. Coll 182 D 18

Giacon, C. — Interiorità e metafisica. Aristotele, Plotino, Agostino, Bonaventura, Tommaso, Rosmini. SA 2293

Guarducci, M. — Epigrafia greca. Q 1280

Heller, W. W. — Nuove dimensioni dell'economia politica. SA 2482

Husserl, E. — Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica. Coll 6 E 8

Kennedy, R.F. — Vogliamo un mondo più nuovo. Coll 58 E 13

Kodama, K. — Methods of Quantitative Inorganic Analysis. Q 1359

Limiti, G. — Jean Amos Komenski (Comenio). (Terzo centenario della Didattica Magna). SA 2477

Lugli, G. — Studi minori di topografia antica .A II 197

Lussu, J. — Fronti e frontiere. Coll 24 E 96

McCoy, E. — Richard Neutra. C III 13/7

Malraux, A. — Antimémoires. SC 1527/I

Marchiori, G. — La pittura straniera nelle collezioni italiane. Gen 143

Marco Valerio Marziale. Epigrammi. Versione di G. Ceronetti. Coll 127 E 55

Paci, F. R. — Vita e opere di James Joyce. 069 A 230

Radbruch, G. — Einführung in die Rechtswissenschaft. Jus F 13

Sciacca, M. F. — Filosofia e antifilosofia. SA 1857/28

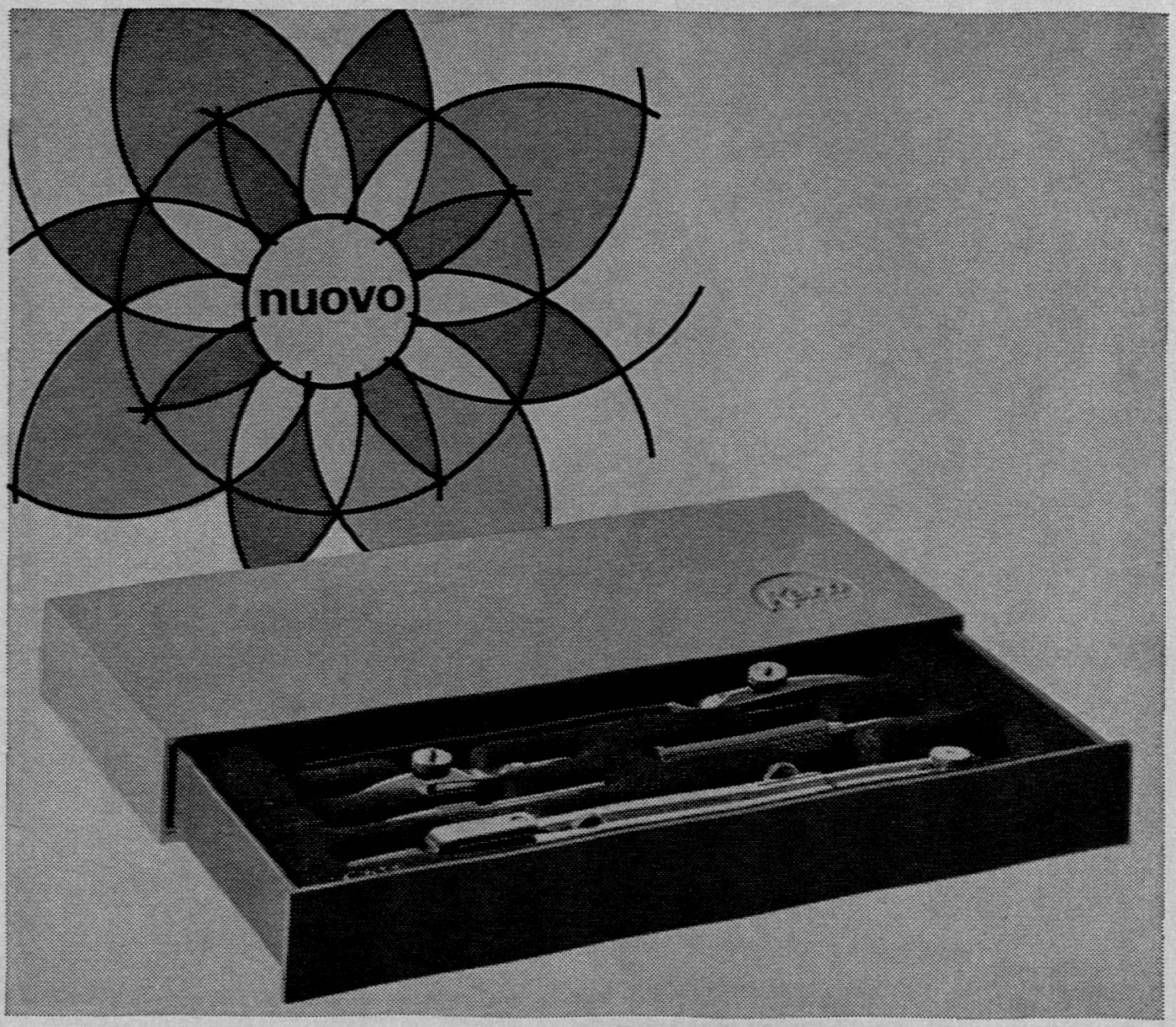
Studi belliani nel centenario di Giuseppe Gioachino Belli. LA 1347

Studi di storia dell'arte in onore di Vittorio Viale. It II 79

Teilhard de Chardin e il pensiero cattolico. A cura di C. Cuénot. Coll 64 G 27

Waterman, J. T. — Breve storia della linguistica. Coll 40 D 78

Compassiere Kern per scolari in moderni astucci a vivi colori



Le quattro compassiere scolastiche più semplici della Kern si presentano ora in un nuovo astuccio a vivaci colori, particolarmente adatto per i giovani. Un astuccio moderno, in robusta plastica.
Non soltanto la confezione è nuova, ma anche il compasso: grazie ad un braccio telescopico prolungabile lo si può rapidamente trasformare in compasso a grande raggio.

Kern & Co. S.A. Aarau

Vi prego d'inviarmi, per i miei ragazzi, _____ prospetti dei nuovi compassi scolastici Kern.

Nome: _____

Indirizzo: _____

Kern SWISS

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera 3000 BERNA

G.A.
6903 Lugano

La nuova elna è così semplice...

- è più semplice insegnare il cucito
- è più semplice imparare il cucito
- è più semplice maneggiarla
- è più semplice tenerla in ordine
- maggiori possibilità di cucito con meno accessori
- materiale messo gratuitamente a disposizione del corpo insegnante
- forti ribassi per scuole e ripresa delle vecchie macchine ai prezzi più alti

così semplice è la nuova elna !

BUONO

per ☐ Prospetto dettagliato dei nuovi modelli **elna**
☐ Fogli con esercizi di cucito a scelta gratuitamente

NOME: .....

INDIRIZZO: .....

S/15

da spedire a: TAVARO Rappresentanza S. A., 1211 Ginevra 13

Anno 110 Lugano, Giugno 1969 Numero 2

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

SOMMARIO

Spirito profetico di Carlo Cattaneo (Guido Calgari)

Nel centenario della morte di Pietro Peri (Virgilio Chiesa)

Museo cantonale di belle arti (Pietro Peri)

L'età del Peri in una sua lettera

La scuola pubblica a Bellinzona (Giuseppe Pometta)

L'assistenza alle persone anziane del Cantone (Federico Ghisletta)

Sul tempo libero (Franca Armati)

Dal giornalino scolastico di Breganzona (Alberto Gianola)

Baita (Alfredo Trombetti)

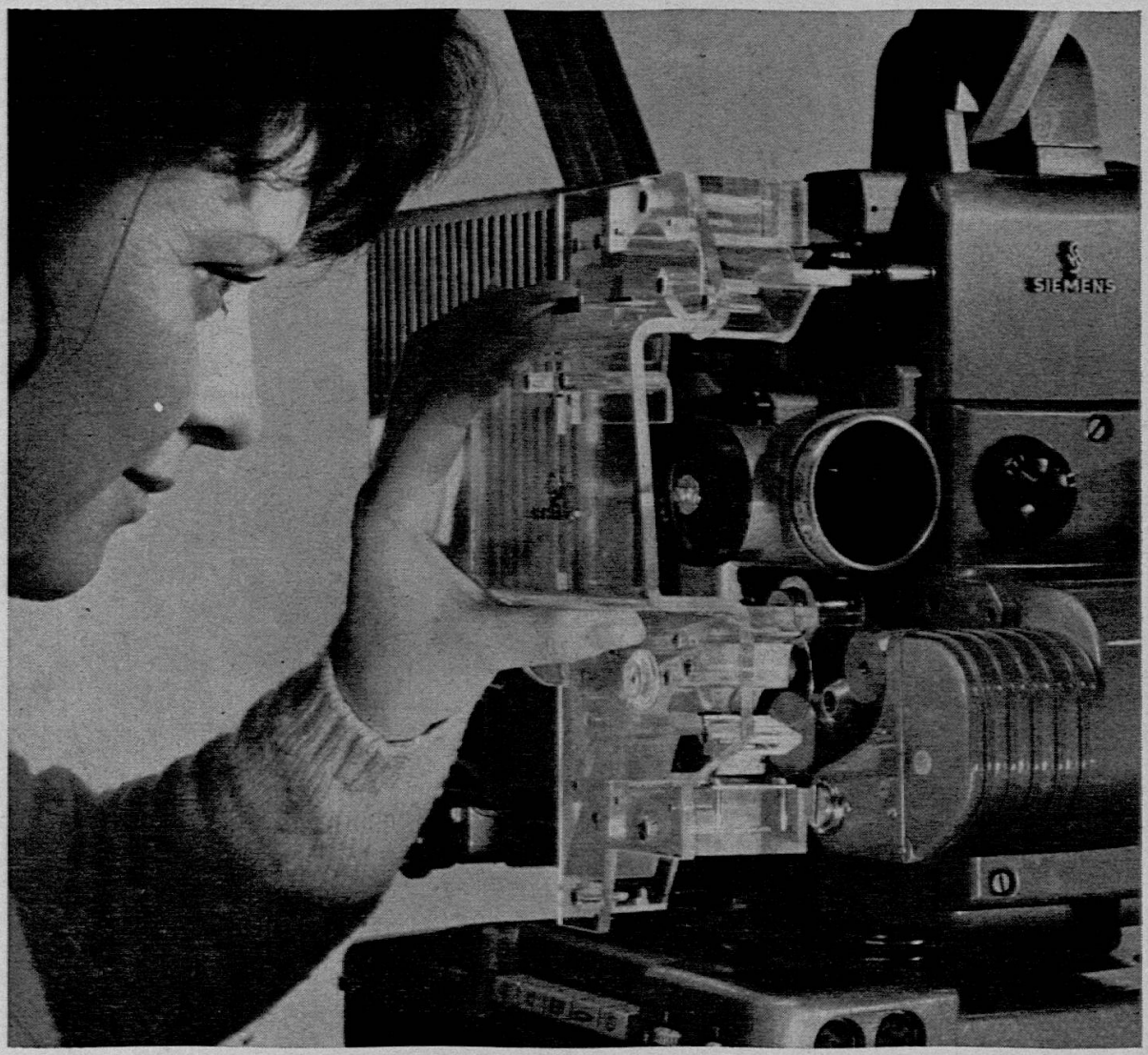
In memoriam: Angela Ottino Della Chiesa (Maddlena Fraschina)

Carlo Taddei (Arturo Zorzi)

S. A. Arti Grafiche già Veladini, Lugano, tel. 2 75 55

SIEMENS

Dispositivo Siemens d'inserimento automatico del film...



...senza automazione!

Fissare — far girare il proiettore — inserire il film — togliere — proiettare. Più semplice di così! Adatto anche per vecchi proiettori Siemens. Richiedete la documentazione illustrativa.

S.A. Prodotti elettrotecnici Siemens
Reparto Film a passo ridotto, 8021 Zurigo, Löwenstr. 35, Tel. 051/25 36 00

Tagliando

Gradirei la documentazione illustrativa: «Inserimento automatico del film senza automazione»

Nome e cognome: _____

Via: _____

Località: _____